

Domani

Venerdì 20 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 260
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



FIUMI ESONDATI, CROLLI E DISPERSI: TORNA L'EMERGENZA. SCONTRO POLITICO SULLE RESPONSABILITÀ

Emilia-Romagna di nuovo sott'acqua Il governo tra sciacallaggio e bugie

BESSONE e IANNACCONE alle pagine 2 e 3



Sono oltre 1.000 le persone *sfollate a causa delle forti piogge che hanno colpito in particolare Ravenna e Faenza*
FOTO ANSA

L'INSTABILITÀ CLIMATICA

Il paradosso di Meloni che boicotta il Green Deal

FERDINANDO COTUGNO

Per l'Emilia-Romagna, colpita da nuove alluvioni a solo un anno e mezzo dal disastro epocale del 2023, sono tornate le ore della paura. Uno studio del World Weather Attribution sulla catastrofe del 2023 aveva stabilito che le quantità di pioggia cadute lo scorso anno potevano ripetersi circa ogni duecento anni, ma il tempo di ritorno reale è stato di sedici mesi. Questo è vivere in un mondo e un continente in emergenza climatica: tempeste di impatto plurisecolare che tornano sulla scala degli anni. Non è il momento di politicizzare, ma è impossibile non notare che solo poche ore prima la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva sferrato un attacco plateale contro la cura a lungo termine che l'Unione europea ha progettato contro questa instabilità climatica: il Green Deal, descritto come «autolesionistico e autoreferenziale».

a pagina 2

TEMPO DI BIPOLARISMO

La crisi mortale della chimera centrista

PIERO IGNAZI

Quella chimera che tanti fantasiosi analisti e politici sprovveduti (o viceversa) hanno inseguito si sta squagliando. Parliamo del centro. Il mito del giusto mezzo, proclamato dal politico francese di inizio Ottocento, François Guizot, è stato sempre esaltato in contrapposizione agli estremismi e alle passioni violente, agli arruffapopoli e ai tagliagole di ogni parte. In effetti cosa c'era di meglio di ritrovarsi in ovattati salotti a discutere amabilmente, a discettare dei vari problemi e ponderare qualche soluzione: è il ritratto dei parlamenti ottocenteschi dove la classe dirigente, lontano dalla vita quotidiana, si prendeva carico dei destini della nazione.

a pagina 4

LA RISOLUZIONE ONU SULLA PALESTINA È LETTERA MORTA. L'OCCIDENTE VA IN ORDINE SPARSO

Hezbollah promette vendetta a Israele

Il leader del Partito di Dio Hassan Nasrallah dopo gli attacchi da remoto: «Ha varcato tutte le linee rosse»
I caccia volano a bassa quota su Beirut, due soldati dell'Idf uccisi. Si prepara lo scontro totale con il Libano

ASSAEL, LEGORANO e RAMPOLDI alle pagine 8 e 9

«Questo è puro terrorismo. Questi sono crimini di guerra o per lo meno una dichiarazione di guerra». Il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah ha condannato in questi termini i due attacchi di martedì e mercoledì sferrati contro i miliziani del gruppo sciita libanese attraverso l'esplosione coordinata di cercapersone e walkie-talkie, promettendo pesanti ritorsioni. Attacchi per i quali Hezbollah e il governo libanese hanno accusato Israele, che non ha commentato, malgrado gli sia stata attribuita la responsabilità delle esplosioni da varie ricostruzioni fatte da media israeliani e internazionali.



In un videomessaggio il leader di *Hezbollah ha promesso che il gruppo si vendicherà di attacchi che, ha detto, sono una «dichiarazione di guerra»*
FOTO ANSA

FATTI

Le armi a Kiev spaccano i partiti Il voto in Ue è un guazzabuglio

GIULIA MERLO a pagina 4

ANALISI

Le auto elettriche non sono in crisi I dati che smentiscono il governo

ANDREA MALAN a pagina 11

IDEE

Sophia Loren ha raccontato la storia delle donne italiane

MARCO CIRIELLO a pagina 15

TRA LE PIÙ COLPITE LE PROVINCE DI RAVENNA E BOLOGNA. MATTARELLA CHIAMA PRIOLO

L'Emilia-Romagna sott'acqua Il governo scarica sulla regione

A poco più di un anno dall'alluvione del 2023, è ancora emergenza. In sofferenza anche le Marche
Il ministro Musumeci prova ad accusare l'amministrazione locale. Insorgono le opposizioni

RICCARDO BESSONE
ROMA



A Traversara due persone disperse dopo *che la città è stata travolta dall'acqua. A Faenza un quartiere allagato. Oltre mille evacuati in tutta la regione*
FOTO ANSA

Dopo aver colpito l'Europa centrale negli scorsi giorni, nella notte tra mercoledì e giovedì, la tempesta Boris ha colpito l'Italia. Con fortissime piogge in Emilia-Romagna e Marche. Il risultato è che, sedici mesi dopo l'alluvione di maggio 2023, l'Emilia-Romagna si ritrova di nuovo sott'acqua. Fortemente colpita è stata la provincia di Ravenna. La zona di Borgo Cimatti a Faenza — zona rossa nel 2023 — si è allagata a causa dell'esondazione del fiume Marzeno.
Nella frazione di Traversara di Bagnacavallo le persone sono state costrette a salire sui tetti delle case in attesa dei soccorsi e due persone che risultano disperse. In provincia di Bologna invece ci sono state numerose frane e durante la giornata alcune tratte ferroviarie sono state temporaneamente sospese. Secondo i dati diffusi dalla regione, in 48 ore sono caduti oltre 350 millimetri di pioggia, contro i 400-450 che avevano colpito la regione lo scorso anno ma nel corso di due eventi alluvionali separati. Oltre mille persone sono state evacuate in tutta la regione. Il capo dello stato, Sergio Mattarella, ha chiamato la presidente della regione facente funzioni, Irene Priolo e le ha espresso «vicinanza in questo momento di difficoltà, chiedendole di ringraziare tutti coloro che si stanno adoperando per aiutare chi si trova in condizioni difficili».

Il ministro Musumeci

La giornata di ieri è stata quindi caratterizzata da una situazione di grande emergenza. I soccorsi hanno lavorato tutta la giornata, ma non sono mancate le polemiche politiche, esplose soprattutto dopo le parole del ministro per la Protezione civile Nello Musumeci. Il ministro ha convocato una conferenza stampa a palazzo Chigi per un punto della situazione in Emilia-Romagna e ha confermato di essere pronto a valutare lo stato di emergenza nel caso in cui Priolo ne faccia richiesta.
Ma non si è limitato a questo e, nonostante la premessa di non voler alimentare polemiche, Musumeci ha sottolineato che «il compito di prevenzione strutturale e infrastrutturale è di competenza delle regioni» scaricando eventuali responsabilità del governo per ciò che è successo.
«Nel 2023 è avvenuto quello che è avvenuto perché nei vent'anni prima non è stato fatto quello che doveva essere fatto o è stato fatto come è stato fatto. Le infrastrutture idriche non si realizzano in sei mesi». Quindi ha sottolineato che la regione ha ricevuto un miliardo e 200 milioni di euro negli ultimi due anni e 594 milioni negli ultimi dieci anni: «Non sappiamo quante di queste risorse sono state già impegnate, ma entro giugno 2026 le opere dovranno essere completate e collaudate perché si tratta di fondi del Pnrr. Io credo che non sia un problema di risorse, ma un problema di programmazione e di progettazione, di mettere in cantiere e trasformare le idee in azione».

L'opposizione

Le parole del ministro hanno scatenato le reazioni di vari esponenti dell'opposizione e in particolare del Partito democratico. Prima tra tutte quella della presidente Priolo, che ha espressamente chiesto al commissario per l'alluvione del 2023, il generale Francesco Paolo Figliuolo, di «dissociarsi dalle dichiarazioni del ministro, cosa che non so se farà».
Secondo Priolo il commissario ritiene che la regione stia portando avanti gli interventi post alluvione nel modo corretto. Finora, secondo la presidente, tutti i fondi stanziati sono stati impegnati in interventi completati o in corso. Lavori più strutturali sono nel piano di ricostruzione, che la regione attende «con impazienza che sia approvato».
Durissima anche la segretaria del Pd ed ex-vicepresidente della regione, Elly Schlein, che ha espresso la propria vicinanza alle comunità colpite dall'alluvione e che ha attaccato il governo perché «mentre gli amministratori dell'Emilia-Romagna hanno passato la notte a gestire l'emergenza, organizzare soccorsi e sostenere la popolazione, la destra di governo si è messa subito a fare sciacallaggio politico per fini elettorali».
Schlein ha inoltre ricordato i tempi lunghi per nominare il commissario lo scorso anno e la scelta di accentrare su Figliuolo, e sull'esercito, poteri e responsabilità per la ricostruzione. Di sciacallaggio hanno parlato anche i parlamentari del Pd Graziano Delrio e Andrea Gnassi.
Soltanto mercoledì, durante l'assemblea di Confindustria, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva attaccato il principale strumento messo in atto dall'Unione europea in questi anni per contrastare la crisi climatica: il Green deal.
La presidente del Consiglio ha fatto riferimento ai «risultati disastrosi frutto di un approccio ideologico del Green deal europeo» e ha promesso il suo impegno «per correggere queste scelte». A sottolineare queste parole è stato, ieri, Angelo Bonelli, dell'Alleanza verdi e sinistra: «Giorgia Meloni è intervenuta in Confindustria dicendo che la transizione ecologica è un disastro e va fermata e mentre pronunciava quelle parole l'Emilia-Romagna andava nuovamente sott'acqua».
Bonelli ha quindi sottolineato i problemi che stanno colpendo l'Italia a causa della crisi climatica e ha sarcasticamente ricordato la visita della presidente del Consiglio, nelle stesse zone alluvionate, lo scorso anno: «Mi chiedo se Meloni, alla luce di tutto quello che sta accadendo, si rimetterà gli stivali di gomma per tornare in Emilia-Romagna a promettere soldi che non sono mai arrivati».

IL MONDO AL CONTRARIO

L'Ue e il Green Deal L'irresponsabile scelta di Meloni

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Per l'Emilia-Romagna, colpita da nuove alluvioni a solo un anno e mezzo dal disastro epocale del 2023, sono tornate le ore della paura. Uno studio del World Weather Attribution sulla catastrofe del 2023 aveva stabilito che le quantità di pioggia cadute lo scorso anno potevano ripetersi circa ogni duecento anni, ma il tempo di ritorno reale è stato di sedici mesi.
Questo è vivere in un mondo e un continente in emergenza climatica: tempeste di impatto plurisecolare che tornano sulla scala degli anni. Non è il momento di politicizzare, ma è impossibile non notare che solo poche ore prima la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva sferrato un attacco plateale contro la cura a lungo termine che l'Unione europea ha progettato contro questa instabilità climatica: il Green Deal, descritto come «autolesionistico e autoreferenziale».
Il cambiamento climatico funziona in modo diverso da una pandemia, ma è stato come aver sentito una premier attaccare i vaccini proprio durante un picco di contagi. Il vaccino della decarbonizzazione funziona su tempi più lunghi di quello anti-Covid, ma è comunque l'unico strumento che abbiamo.

La tempesta Boris

Il World Weather Attribution, gruppo di ricerca dell'Imperial College di Londra sui legami causali tra singoli eventi meteo e riscaldamento globale, ha attivato uno studio lampo sulla tempesta Boris (che ha colpito il centro Europa nei giorni scorsi), che darà i suoi risultati il 24 settembre.
Intanto la perturbazione ci ha ricordato due concetti, entrambi sono un complemento all'attacco di Meloni e Confindustria contro la decarbonizzazione europea. Il primo è che ormai c'è un legame sempre più lineare tra il riscaldamento del Mediterraneo d'estate e le tempeste dei mesi successivi: ad agosto leggevamo le cronache di come fosse stato battuto il record di temperatura media, con 28.7°C e picchi locali di 32°C. L'aumento di un grado di temperatura del mare fa aumentare del 7 per cento l'intensità delle precipitazioni, e il nostro mare oggi è più caldo di 1.4°C rispetto a quanto fosse anche solo all'inizio del millennio e ha raggiunto i livelli più alti mai toccati nell'Olocene.
Il secondo è che l'adattamento è una delle sfide europee, ma non a tutto quello che verrà dal cielo (o non verrà dal cielo, come nel caso della siccità) potremo adattarci.
La lezione della tempesta Boris è stata la sua versatilità nel fare danni in territori molto diversi tra di loro: la perturbazione ha allagato, travolto, fatto vittime e migliaia di sfollati allo stesso modo nei villaggi rurali della Polonia e in una città moderna ed efficiente come Vienna, prima di ritrovare forza all'arrivo sulla penisola grazie all'incontro con l'aria umida proveniente dai nostri mari sempre più caldi, riuscendo a fare danni anche 1.500 chilometri più a sud.
Lavorare per sottrarre l'Unione europea alla lotta globale ai cambiamenti climatici, come sta facendo la destra italiana in sintonia con quella europea, è sia un danno per l'Ue sia per la lotta all'emergenza.
Per l'Europa rinunciare a investire aggressivamente in decarbonizzazione vuol dire rinunciare anche all'ultima opportunità di interrompere quella che Mario Draghi, nel rapporto commissionato da Ursula von der Leyen, aveva descritto come «lenta agonia».

Freniamo tutti insieme

Accumulare altro ritardo sullo sviluppo delle auto elettriche per inseguire chimere come la neutralità tecnologica vuol dire concedere altro margine al vantaggio già cospicuo della Cina, e agli Stati Uniti che la stanno rincorrendo, trasformando quelle che un tempo erano eccellenze italiane — *automotive* compreso — in obsolescenze programmate, mentre il resto del mondo si adegua alle tecnologie già dominanti.
Quando un altro populista come l'ex premier britannico Rishi Sunak ha deciso di spostare in avanti il *phase-out* dell'auto a benzina (dal 2030 al 2035) i primi a ribellarsi non sono stati gli ambientalisti, ma i produttori di auto, che avevano già programmato gli investimenti.
Per i cambiamenti climatici, perdere la spinta che in questi anni è arrivata dall'Unione europea non vuol dire solo rallentare nella decarbonizzazione del nostro 8 per cento di emissioni, ma mandare un segnale ai paesi che compongono il restante 92 per cento, un modo per dire alle economie emergenti: freniamo tutti insieme, mentre la crisi accelera.
Il cambiamento climatico si affronta in due modi: adattamento e mitigazione delle emissioni. Sull'adattamento ogni paese ha la responsabilità locale di badare a sé stesso, e l'Italia in questi sedici mesi ha dimostrato che non è ancora una priorità, facendosi costantemente travolgere dalle emergenze invece di anticiparle. Sulla mitigazione, lo sforzo può essere solo congiunto e globale, e la responsabilità è innanzitutto non attrezzarsi per frenarlo.

ROTTI GLI ARGINI DELLA PROPAGANDA

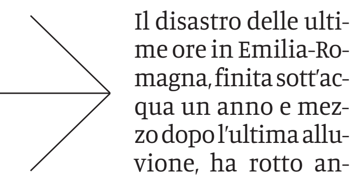
Figliuolo promuove sé stesso Ma manca un miliardo di fondi

Il commissario per l'Alluvione in Emilia-Romagna si schiera con il governo: «Le amministrazioni non spendono» Le regioni e i comuni attendono da otto mesi il miliardo e 200 milioni di euro che l'esecutivo ha spostato dal Pnrr

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il commissario Figliuolo ha rivendicato *di aver messo a disposizione le risorse economiche, scaricando le colpe sugli enti locali*
FOTO ANSA



Il disastro delle ultime ore in Emilia-Romagna, finita sott'acqua un anno e mezzo dopo l'ultima alluvione, ha rotto anche gli argini della propaganda del governo.
Sono trascorsi infatti otto mesi dall'annuncio di Giorgia Meloni del dirottamento dei fondi (non spesi per altri progetti) del Pnrr, un miliardo e 200 milioni di euro, sulla ricostruzione in Emilia-Romagna, dopo l'alluvione del 2023. Ma tra la propaganda e la realtà ci sono di mezzo 16 mesi in cui si è fatto poco o nulla.
Senza dimenticare l'errore a monte: l'accentramento a Roma della ricostruzione. Con una tempistica infausta pure per lo storytelling. La premier, proprio mercoledì, durante l'assemblea di Confindustria, dichiarava guerra al Green Deal, per blandire gli imprenditori. Poche ore dopo il cambiamento climatico ha presentato il conto.

Generale autopromosso

L'unica certezza è che il commissario all'emergenza alluvione, il generale Francesco Paolo Figliuolo, difende sé stesso e di conseguenza l'operato del governo che lo ha nominato fino al 31 dicembre, salvo ulteriori proroghe.
«Ho finanziato 2.041 interventi che afferiscono alla viabilità delle strade provinciali e comunali di Emilia-Romagna, Toscana e Marche con uno stanziamento di circa 761,7 milioni di euro», ha rivendicato già a luglio, quando ha stilato un primo bilancio della sua struttura, vedendo probabilmente il traguardo all'orizzonte. In quella occasione ha parlato di «381 interventi per la difesa idraulica finanziati con 270 milioni, di edilizia residenziale pubblica e saline di Cervia con 255 interventi per 34,2 milioni».
Non c'è stata alcuna denuncia di ritardi e disfunzioni da parte delle amministrazioni. Insomma, nessun sentore che potessero rivedersi le immagini della primavera 2023, al netto della furia del cambiamento climatico. Eppure, di fronte ai danni delle ultime ore, Figliuolo ha scaricato le colpe sugli enti locali: «Abbiamo dato 94 milioni per gli interventi di somma urgenza e ne hanno spesi a malapena 49 milioni. Dei 102 milioni sulla sicurezza idrica ne hanno spesi zero». Numeri che rafforzano la posizione di Nello Musumeci, ministro della Protezione civile: «Colpa delle amministrazioni».
La tesi è il modo per affibbiare le responsabilità agli amministratori, principalmente di parte politica avversa. Anche se non è sempre così, i malumori sono bipartisan. «Dalla gestione commissariale, eccetto un po' di soldi per le somme urgenze dell'anno scorso, per quanto riguarda i progetti di consolidamento delle frane e delle strade non ci è arrivato un soldo», ha attaccato Massimiliano Pederzoli, sindaco di centrodestra del comune Brisighella, 7mila abitanti in provincia di Ravenna, smentendo la narrazione di Figliuolo.
Di mezzo ci sono intralci burocratici e diffidenze. «Hanno paura che freghiamo i soldi», ha ammesso candidamente Pederzoli ai microfoni di Rai 1. È certo, comunque, che da gennaio non è stato fatto alcun passo concreto per mettere effettivamente a disposizione il miliardo e 200 milioni di euro promessi in aggiunta ai precedenti stanziamenti. «Manca la firma dell'ordinanza commissariale», spiegano a Domani fonti vicine al dossier.
Senza quel documento è tutto fermo alla voce buone intenzioni. Sicuramente il via libera della struttura commissariale non avrebbe aperto in automatico i cantieri. Ma più si rimanda e più bisognerà attendere.
«A fine mese sarà sbloccato un altro miliardo», promettono dalla struttura commissariale. Sia come sia, questa vicenda è un'indiretta conferma che Figliuolo non è stato il "mr. Wolf" che auspicavano a palazzo Chigi.

Strategia sbagliata

Il problema è a monte, nella strategia del governo che non voleva Stefano Bonaccini, all'epoca presidente della regione, come commissario. Perciò il percorso di nomina del generale da parte di Meloni è stato lento. Ha fatto perdere l'intera estate 2023, la stagione migliore per opere riguardanti i corsi d'acqua. C'è poi un problema ulteriore: la scarsa conoscenza del territorio. «Il commissario dovrebbe essere uno che lo conosce davvero», è la battaglia ingaggiata dal centrosinistra.
All'appello manca poi la spesa per uno sforzo concreto per i lavori più ambiziosi. Musumeci si chiede come la regione Emilia-Romagna abbia speso il mezzo miliardo proveniente dallo stato. Al momento mancano i finanziamenti statali per realizzare le casse di espansione, le opere idrauliche che consentono di diminuire la portata dei corsi d'acqua durante una piena.
Il progetto è stato inserito nei piani speciali della ricostruzione, definiti dalla regione insieme alla struttura commissariale. Sono stati individuati centinaia di possibili interventi. Ma non c'è copertura finanziaria dello stato. La presidente facente funzione dell'Emilia-Romagna, Irene Priolo, ha confermato il problema: «Abbiamo bisogno che vengano finanziate le nuove casse d'espansione che stiamo mettendo nei piani speciali, perché la portata dei fiumi è questa». La reggente, al posto di Bonaccini, ha ribadito: «Abbiamo bisogno di arginare l'acqua quando ci sono eventi come questo. I piani speciali devono assolutamente essere finanziati».
L'amministrazione regionale ha scelto dunque di replicare con i fatti alle critiche governative. I cantieri chiusi quest'anno facevano capo all'Agenzia regionale di Protezione civile. Nelle ultime ore gli argini e le paratoie hanno evitato che il ciclone di vento e pioggge diventasse un disastro di dimensioni peggiori.
Ritmi più compassati sono quelli della struttura commissariale, che ha affidato interventi per 270 milioni di euro alla Sogesid, società in house del ministero delle Infrastrutture, ma che opera per il ministero dell'Ambiente. Molti progetti non sono ancora partiti, nonostante la campagna di assunzioni della partecipata statale, guidata dall'amministratore delegato, Errico Stravato.

Ristori non al 100 per cento

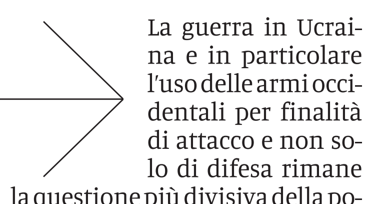
Le lentezze sul versante dell'erogazione dei fondi stanziati e la mancanza di risorse per gli interventi strutturali fanno il paio con i ritardi sui ristori. Una buona fetta è stata elargita, garantendo la possibilità di compiere gli interventi d'emergenza. Secondo quanto raccontano dai territori flagellati dall'alluvione del maggio 2023, i rimborsi per i beni mobili sono arrivati con il contagocce. Sono un ricordo le promesse roboanti di rimborsi al 100 per cento, fatte da Meloni agli alluvionati dell'Emilia-Romagna.
Ci sono state abitazioni devastate: bisognava acquistare l'intero mobilio e c'è stato bisogno di un massiccio investimento. «È stato disatteso l'impegno del ristoro totale», dice a Domani Daniele Manca, capogruppo del Pd in commissione Bilancio al Senato ed ex sindaco di Imola, in riferimento alla promessa della premier sulla garanzia di ristorare tutti i danni subiti dai cittadini dell'Emilia-Romagna.
«Il governo deve affrontare il dissesto idrogeologico come una priorità, smettendo di dire che il cambiamento climatico è un'invenzione della sinistra», insiste Manca. Il senatore del Pd lancia un appello all'esecutivo: «Bisogna recuperare le mappe geologiche, di fronte a fenomeni così estremi non bastano le manutenzioni ordinarie».
Si torna al punto di partenza. Il mancato contrasto al dissesto idrogeologico è la cifra del governo, che mette il sigillo a un Pnrr lontano dai cittadini. Non ha portato miglioramenti sul territorio. Anche perché per la destra meloniana la transizione ecologica è un intralcio.

LA LEGA DICE NO A TUTTO

Le armi a Kiev spaccano i partiti italiani in Ue Il voto è un guazzabuglio

Pd, FI e FdI votano a favore della risoluzione complessiva pro Ucraina
Ma sui dispositivi a lungo raggio si schierano contro i loro gruppi europei

GIULIA MERLO
ROMA



La guerra in Ucraina e in particolare l'uso delle armi occidentali per finalità di attacco e non solo di difesa rimane la questione più divisiva della politica italiana, nel centrodestra come nel campo largo in via di costruzione. Una radiografia perfetta di questo è stato il voto in Parlamento europeo della risoluzione sul sostegno all'Ucraina, dentro cui è contenuto il paragrafo 8 che «invita gli Stati membri a revocare immediatamente le restrizioni sull'uso delle armi occidentali consegnate all'Ucraina contro obiettivi militari legittimi sul territorio russo».

L'intera risoluzione ha ottenuto il voto favorevole della plenaria con 377 voti a favore, 191 contrari e 51 astenuti, ma l'analisi delle posizioni dei partiti italiani mostra quanto la questione sia ancora un punto irrisolto per la politica estera del nostro paese.

Il centrodestra

Partendo da Fratelli d'Italia, che militano nel gruppo dei conservatori di Ecr e sono formalmente fuori dalla maggioranza di Ursula von der Leyen, i suoi eurodeputati hanno votato a favore della relazione nel suo insieme, mentre nel voto separato sul paragrafo 8 il voto è stato contrario, ma con due defezioni.

La Lega, invece, si è espressa sia contro la risoluzione che contro il paragrafo 8, in ossequio alle sue storiche posizioni che anche in Italia hanno fatto dire al leader Matteo Salvini che un voto favorevole a un nuovo decreto Armi sarà tutt'altro che scontato.

Forza Italia, invece, che siede con il Partito popolare europeo nella maggioranza a sostegno di von der Leyen, si è espressa a favore del testo della risoluzione ma si è divisa sul voto al paragrafo 8, su cui un europarlamentare ha votato a favore e gli altri quattro contro. La scelta è stata rivendicata dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha detto che il no all'emendamento sull'utilizzo di armi fuori dal territorio ucraino è «in sintonia con quello che ha sempre deciso il governo».

Tre partiti di governo in Italia, tre posizioni diverse in Europa su un tema che è stato caratterizzante nella politica estera di Giorgia Meloni, che anche nelle scorse settimane ha lavorato per rinsaldare il rapporto con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il quale sta sollecitando l'occidente a nuovi aiuti militari anche di attacco. Esattamente il passaggio su cui il governo italiano è ad oggi contrario.

Il centrosinistra

Anche il campo largo di Elly Schlein su questo tema non può sorridere. Hanno votato contro il testo complessivo della risoluzione i Cinque stelle, i Verdi e Sinistra Italiana, mentre il Partito democratico, che nella maggioranza europeista fa parte del Pse, ha votato a favore della risoluzione — ma i due indipendenti eletti nelle liste Pd, Marco Tarquinio e Cecilia Strada si sono astenuti — mentre la maggioranza dei suoi eletti si è invece espressa contro il paragrafo 8. Hanno fatto eccezione Elisabetta Gualmini e Pina Picierno, che hanno pubblicamente espresso la loro posizione favorevole. In numeri, sui 21 eurodeputati della delegazione Pd, dieci hanno votato contro, due a favore, mentre nove non hanno partecipato al voto.



Fratelli d'Italia ha votato a favore della *risoluzione ma contro l'uso delle armi occidentali in territorio russo, come da linea italiana*
FOTO ANSA

Un guazzabuglio di posizioni, di distinguo e di diversi incastri di orientamenti difficile da nascondere, nonostante la linea del gruppo S&D sia quella di sottolineare che «non è la prima volta che le delegazioni votano secondo la loro posizione nazionale, ciò non significa divisione, ma piuttosto che ci sono sensibilità nazionali che segnano un certo voto e noi le rispettiamo. In ogni caso, hanno votato a favore nel voto finale su tutta la risoluzione». Peppe Provenzano, responsabile esteri della segreteria dem, ha invece tentato di stemperare la questione dicendo che la delegazione del Pd ha «riaffermato al Parlamento europeo la nostra posizione di solidarietà all'Ucraina e di impegno per una pace giusta», e «espresso contrarietà sul punto specifico relativo all'utilizzo delle armi in territorio russo, confermando la posizione politica manifestata a luglio e più volte espressa dalla segreteria».

L'effetto, sia nei partiti di centrodestra che di centrosinistra, è stato tuttavia quello di mettere in luce come l'Italia sia effettivamente il paese con una visione più divisa rispetto all'uso delle armi in Ucraina.

Il dato è significativo a livello interno in Italia, dove i partiti di maggioranza che su questo tema dovranno dare la linea di politica estera si sono divisi con orientamenti diversi. È però rilevante anche in Unione europea, dove il Pd, che aderisce ai Socialisti, e Forza Italia che fa parte dei Popolari, si sono mossi in modo non pienamente aderente ai rispettivi gruppi, che hanno votato nettamente a favore. Le defezioni nel gruppo del Ppe sono state sei, di cui tre di FI; tra i Socialisti i contrari sono stati 14 di cui nove appartenenti ai dem.

Trattandosi di una risoluzione, il testo votato non è vincolante e inoltre ribadisce quanto già votato in parlamento Ue il 17 luglio durante la prima plenaria della legislatura, tuttavia ha un forte significato politico che ha messo alla prova le famiglie europee in vista del futuro. Si è trattato però anche di uno stress test per la politica italiana, che sul punto si è scoperta a geometrie più variabili che mai. E il tema rischia di tornare dolente più presto che tardi. Il governo di Berlino ha annunciato un nuovo pacchetto di assistenza militare alle forze armate ucraine e, secondo il giornale tedesco der Spiegel, intende rafforzare il sostegno militare all'Ucraina e, nonostante i fondi di bilancio siano esauriti, vorrebbe consegnare un nuovo stock di armi per un totale di 1,4 miliardi entro la fine del 2024. La risoluzione votata ieri, invece, ha ribadito l'invito agli stati membri a rispettare l'impegno di consegnare un milione di munizioni all'Ucraina e ad accelerare la consegna di armi, impegnandosi «collettivamente e individualmente a fornire sostegno militare all'Ucraina con almeno lo 0,25 per cento del loro Pil annuo». Proprio in questo senso, il voto in parlamento Ue mostra come per il governo muoversi in questa direzione sarà tutt'altro che agevole.

IL SISTEMA È TORNATO BIPOLARE

Il centro non esiste da tempo Qualcuno lo dica a Calenda

PIERO IGNAZI
politologo

Quella chimera che tanti fantasiosi analisti e politici sprovveduti (o viceversa) hanno inseguito si sta squagliando. Parliamo del centro. Il mito del giusto mezzo, proclamato dal politico francese di inizio Ottocento, François Guizot, è stato sempre esaltato in contrapposizione agli estremismi e alle passioni violente, agli arruffapopoli e ai tagliagole di ogni parte. In effetti cosa c'era di meglio di ritrovarsi in ovattati salotti a discutere amabilmente, a discettare con calma dei vari problemi e ponderare qualche equilibrata soluzione: è il ritratto dei parlamenti ottocenteschi dove la classe dirigente, lontano dal clamore della vita quotidiana e dai possibili tumulti del popolo, si prendeva carico dei destini della nazione. La pulsione ad un giusto mezzo aveva una qualche ragione nella Francia del 1830. Il paese veniva dalla rivoluzione e da un uso frenetico della ghigliottina, dal turbinio napoleonico e infine dalla violenza della reazione post Congresso di Vienna.

Nonostante siano passati due secoli la visione di un centro che si bilancia tra due estremi per il bene collettivo, continua ad alimentare progetti politici. In realtà il Novecento, nella sua parte più breve, anzi brevissima, quella che finisce negli anni Cinquanta (morte di Stalin prima, e rivelazione de suoi crimini al XX congresso del Pcus poi) ha fornito linfa a chi voleva rifuggire dai conflitti mortali tra rossi e neri. Gli anni Cinquanta segnano infatti il trionfo del centrismo e del terza-forzismo. La Dc in Italia, il blocco borghese di Adenauer in Germania che sull'esempio del suo amico De Gasperi evitò di governare da solo e imbarcò piccoli partiti per allargare ideologicamente il consenso, i governi terzaforzisti in Francia, il consensus keynesiano in Gran Bretagna per cui i conservatori non smantellarono le riforme dei laburisti una volta tornati al potere, attestano un periodo di moderazione. La guerra appena finita, le tensioni tra i due blocchi, un desiderio generale di "tranquillità" (nonostante una certa effervescenza sociale in Italia e in Francia, dove, non a caso, vi erano forti partiti comunisti) favorivano quel clima. Ma alla fine degli anni Sessanta tutto cambia. A scossoni, con balzi successivi più che linearmente, la politica si increspa e si radicalizza. Tre rotture in sequenza simboleggiano il cambiamento: il neoconservatorismo thatcheriano-reaganiano, l'agenda post-materialista dei partiti verdi, l'irruzione del populismo e della di destra radicale. I sistemi partitici subiscono una centrifugazione e nulla è come prima. La politica diventa più aspra, più conflittuale, più divisiva. Non c'è spazio per chi si pone in una posizione intermedia, di cucitura tra le parti. In Italia più che altrove. Il collasso democristiano porta ad un bipolarismo gladiatorio. Nemmeno la fiammata grillina di dieci anni fa poteva ridefinire stabilmente il sistema in tre poli: troppo fragile in termini di classe dirigente e di formazione ideologico-culturale per mantenere un ruolo autonomo, come perno del sistema. Ma era un centro radicale per certi aspetti anti sistema, non certo moderato e di giusto mezzo. Oggi la sua crisi, forse mortale, come quella degli altri due attori che per lo spazio di un mattino hanno pensato di incarnare un terzo polo, fa chiarezza e conforta chi non ha mai visto spazi per posizioni mediane. La divisione tra destra e sinistra, nonostante tanti canti funebri inneggiati per la sua imminente scomparsa, mantiene tutta la sua forza, e rende, prima o poi, irrilevanti coloro che se ne astraggono. I 5 stelle di Conte ne hanno preso atto, benché a fatica e recalcitrando, e anche Renzi and co. sembrano adeguarsi. Resiste nel suo ridotto giapponese Calenda, ormai abbandonato da tutti. Il sistema è tornato in pieno ad una dinamica bipolare. E da l'addio ai sogni di un moderatismo centrista.

LE MANOVRE DIETRO LA SCELTA

Mantovano, Salvini e il Csm Quel pm che piace al governo

La commissione ha votato Capoccia per la procura di Lecce, in passato collaboratore di Meloni
Bocciata la pm del caso Open Arms. A votarle contro la laica Eccher, già avvocata della Lega

GIOVANNI TIZIAN
ROMA



Giuseppe Capoccia, preferito a *Sabella, è di Lecce come Alfredo Mantovano e con lui ha collaborato alcuni anni fa*
FOTO ANSA

Un'unica trama di potere e nomine che parte dalla guerra ai migranti e arriva fino al cuore di Palazzo Chigi e del Consiglio superiore della magistratura. Inizia, cioè, a Palermo, dove nei giorni scorsi la procura ha chiesto sei anni di carcere per il ministro Matteo Salvini, accusato di sequestro di persona, per aver bloccato, quando guidava il Viminale nel 2019, la nave Open Arms, carica donne, bambini e uomini in fuga da guerre o povertà. Tre i magistrati dell'accusa che hanno condotto lungo tutte le udienze un processo trasformato dal leader della Lega in un palcoscenico della sua personale propaganda sovranista. Si chiamano Giorgia Righi, Geri Ferrara e Marzia Sabella. Molto esperti di indagini sulla mafia e sul traffico di esseri umani.
Da Palermo spostiamoci in Calabria. Sempre i migranti, con il naufragio di Cutro, sono protagonisti dell'ultima inchiesta della procura di Crotone, guidata da Giuseppe Capoccia. Ora, cosa lega le due storie? Pochi giorni prima della requisitoria con richiesta di condanna per Salvini, il Csm ha indicato Capoccia nel ruolo di procuratore di Lecce. E fin qui nulla di anomalo. Solo che tra i candidati c'erano inizialmente anche Rosa Volpe, procuratore aggiunto a Napoli, Pina Montanaro, procuratore del tribunale dei minorenni di Taranto, Alberto Santacatterina, sostituto procuratore di Lecce, Angelo Cavallo, procuratore capo di Patti, e Marzia Sabella, la procuratrice aggiunta di Palermo che ha chiesto di condannare Salvini per il caso Open Arms. L'esito del voto ha premiato Capoccia, a Sabella neppure un voto nonostante l'esperienza maturata nella lotta alle cosche, che nel Leccese spadroneggiano. Da segnalare che nella Quinta commissione che ha scelto Capoccia siedono due togati di Magistratura indipendente (la stessa corrente in cui militava Mantovano) e la laica Claudia Eccher, avvocata, ma soprattutto legale della Lega e di Salvini fino alla sua nomina in Csm. A Capoccia, adesso, manca solo il via libera del plenum per insediarsi nella procura pugliese.

L'incarico con Meloni

Di certo la carriera del magistrato, al momento ancora a Crotone, ha avuto punti di contatto con i protagonisti di questo governo. Nel 2009, infatti, era nello staff dell'allora ministra della Gioventù, una giovanissima Giorgia Meloni. Capoccia era il vice capo del legislativo. In precedenza aveva anche lavorato al ministero dell'Interno, con il sottosegretario Alfredo Mantovano. I due sono concittadini. Dopo queste parentesi tecniche votate alla politica, dal 2015 al 2023 ha guidato la procura di Crotone: piccolo ufficio, dove ha brillato per aver gestito gli arretrati con ottimi risultati. Tutto è filato liscio, finché il Csm non ha aperto un procedimento sul suo conto, che si è chiuso con l'archiviazione. I giudizi, tuttavia, non sono tutti positivi. Tra i negativi, uno in particolare pesa più di altri per la caratura di chi lo ha espresso: Pietro Curzio, primo presidente della corte di Cassazione. Reputava «che i comportamenti di Capoccia, che sono stati definiti unanimemente leggeri o inopportuni, siano indice del fatto che quel magistrato non conosce la sua professione, fra i cui compiti non rientrano le attività poste in essere nella vicenda dello stadio della città di cui era procuratore, a maggior ragione in un territorio difficile come quello calabrese. Per queste ragioni preannuncia il proprio voto a favore della non conferma», si legge nel verbale del plenum del 2022, che poi ha "assolto" Capoccia, al quale contestavano un incontro con Raffaele Vrenna, all'epoca patron del Crotone calcio e indagato per 'ndrangheta, dato di cui il magistrato non era a conoscenza. L'incontro, alla presenza di terzi, era finalizzato a risolvere la questione del campo di calcio dove giocava la squadra locale. Il procedimento disciplinare verteva in particolare sulla mancata iscrizione nel registro degli indagati del sindaco, ma è stato chiuso con la definitiva assoluzione per insussistenza del fatto. Acqua passata. Intanto ha chiuso l'indagine sul naufragio di Cutro, con sei ufficiali (tra finanza e guardia costiera) sotto inchiesta. Colpito il livello operativo sul territorio. Nessuna responsabilità ministeriale per i mancati soccorsi dei migranti. Capoccia così è pronto a tornare nella sua città, nel feudo di Mantovano, ora amministrato dalla sindaca Adriana Poli Bortone, di chiara fede missina e devota a Meloni.

Gli isolati di Palermo

Se Capoccia viaggia con il vento in poppa, una raffica di attacchi sono arrivati contro i pubblici ministeri di Palermo. Tra gli obiettivi c'è lei, la grande esclusa dalla partita di Lecce: Sabella, Marzia. In famiglia non la sola impegnata a cacciare mafiosi: suo fratello Alfonso ha catturato decine di latitanti della stagione stragista di Riina. Dal canto suo, lei, Sabella, è stata per un anno reggente della procura di Palermo, ma prima ha fatto parte del pool che ha ottenuto la cattura del latitante Bernardo Provenzano, capo dei capi dopo Riina.
Sabella vittima di minacce in queste ore. La sua colpa? Aver difeso i migranti ostaggio del Capitano leghista: «Leggeremo i nomi di queste persone per ricordarle nella loro individualità, perché è anche per ciascuna di loro che chiediamo la condanna dell'imputato», ha detto in aula. La destra l'ha massacrata: «Gli interventi che abbiamo sentito da parte della magistratura a Palermo rappresentano un atto eversivo», ha detto Maurizio Gasparri. Il condirettore di Libero ha definito la magistratura uno dei «cancri del paese».
Ma pochi giorni prima della requisitoria era stato il Csm a chiarire in quale direzione soffia il vento: Capoccia batte Sabella, cinque a zero. Grazie anche al voto dell'ex avvocata a lungo pagata dalla Lega.

IL PROCESSO

Caso Open Arms Allarme sicurezza per i pm di Palermo

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

I magistrati che hanno chiesto sei anni per Salvini hanno ricevuto insulti e minacce dopo gli attacchi del governo
Il vicepremier: «Non patteggio»

Gli attacchi contro la magistratura da parte della destra e del segretario della Lega, Matteo Salvini, imputato nel processo Open Arms, hanno innescato la "bestia" dei social e non solo. Negli ultimi giorni si è scatenata una campagna d'odio contro i tre pm della procura di Palermo che hanno chiesto sei anni di carcere per il vicepremier, accusato di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio. La situazione, però, rischia di mettere a repentaglio la loro sicurezza, tanto che ieri la procuratrice generale del capoluogo siciliano, Lia Sava, ha lanciato un allarme per i tre magistrati: Marzia Sabella, Gery Ferrara e Giorgia Righi.
Negli ultimi giorni hanno ricevuto migliaia di insulti sotto le foto pubblicate sui loro profili social e minacce, indirizzate anche attraverso lettere intimidatorie. I pm preferiscono non commentare la notizia, dalla procura si limitano a dire che, «come prevede la prassi», è stato lanciato l'allarme al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.
Intanto il processo continua. Oggi, nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli, le parti civili avanzeranno le loro richieste. Ma il giorno da segnare nel calendario è quello del 18 ottobre, quando è prevista l'arringa della difesa di Salvini da parte di Giulia Buongiorno.
Dal Salone nautico di Genova il leader leghista è tornato a parlare del caso: «Non ho niente di cui pentirmi o su cui patteggiare perché non ritengo di essere un sequestratore o un delinquente, conto che verrò riconosciuto come un ministro che ha fatto il suo dovere».
E ha aggiunto: «Io ho salvato vite, ho applicato la legge, ho difeso i confini, ho ridotto il numero dei morti, dei dispersi, dei feriti, ho ridotto il numero anche dei problemi e dei costi per gli italiani, quindi difendere i confini non è un reato. Poi quella è la richiesta della pubblica accusa, ci sarà un giudice che deciderà».

La raccolta firme

Come se non bastasse, la Lega ha organizzato una grande campagna di mobilitazione che avverrà nei prossimi fine settimana per raccogliere firme in sostegno di Salvini e dell'autonomia differenziata. La propaganda leghista ha scelto lo slogan «Difendere i confini non è un reato» e l'hashtag #iostoconSalvini. Sono previsti gazebi in circa trecento città italiane, tra cui Roma.
Tra le sezioni regionali del Carroccio che si sono esposte di più c'è quella calabrese. Quello del caso Open Arms «è un processo politico, un attacco diretto non solo a Salvini, ma al diritto di difendere i confini nazionali, un principio condiviso da molti altri stati europei», ha detto il commissario della Lega Calabria, Rossano Sasso, lanciando la raccolta firme.

Le parole di Piantedosi

Rispondendo al question time al Senato a un'interrogazione del M5s, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha detto: «Non ho mai assolutamente detto che sia ingiusta l'attività della magistratura: prego di controllare bene il testo e il significato della mia dichiarazione. La magistratura, requirente e giudicante, fa anche in questo caso il proprio lavoro, secondo quanto gli è stato istituzionalmente consegnato».
Secondo il capo del Viminale, però, «è stato ingiusto, per quanto legittimo, consegnare alla giurisdizione penale l'attività istituzionale di un ministro, volta al contenimento dell'immigrazione irregolare, da parte di gruppi politici parlamentari che, in altri analoghi e precedenti casi, non solo si erano espressi in senso diametralmente opposto, ma avevano rivendicato il valore politico e la riconducibilità ad azione di governo delle medesime iniziative da parte dello stesso ministro».

Oggi, nell'aula bunker del carcere di *Pagliarelli, le parti civili avanzeranno le loro richieste. Il 18 ottobre ci sarà l'arringa della difesa*
FOTO ANSA



"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA | T.me/UTOPIAQUOTIDIANA | T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

ITALIA E MONDO

Sangiuliano

L'ex ministro della Cultura denuncia Boccia

È stata presentata ai pm di Roma una denuncia dal legale di Gennaro Sangiuliano, ex ministro della Cultura, contro l'imprenditrice Maria Rosaria Boccia.
Il fascicolo è stato consegnato nelle scorse ore a piazzale Clodio e i pm avvieranno le indagini. Nelle scorse settimane l'avvocato Silverio Sica, legale dell'ex ministro, aveva annunciato l'esposto.



L'ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano

Crotone

Resta in carcere l'attivista curda Madjidi

L'attivista curda Maysoon Madjidi, accusata di essere stata una scafista nell'imbarcazione arrivata a Gabella il 31 dicembre 2023, resterà in carcere. Il tribunale di Crotone ha rigettato ieri la richiesta di modifica della misure cautelare dal carcere ai domiciliari. Madjidi ha ribadito la sua innocenza nell'aula del tribunale di Crotone dove erano presenti anche decine di attivisti giunti a suo sostegno. «Mi accusate di aver aiutato i passeggeri durante il viaggio e poi mi dite che sono una scafista perché non li ho aiutati a sbarcare ma sono fuggita. Come posso essere una scafista se sono stata costretta a stare con altre decine di persone in un sotterraneo in attesa dei camion per andare a imbarcarci?», ha detto Madjidi.



Madjidi in tribunale a Crotone

Napoli

Due indagati per la morte della turista

Due persone sono state inserite nel registro degli indagati per omicidio colposo per la morte della turista 30enne che era stata colpita la scorsa settimana da una statuetta. Questa potrebbe essere stata buttata da un bambino dal proprio balcone, secondo le ipotesi degli inquirenti, e quindi i genitori sono stati indagati come atto dovuto per far proseguire l'inchiesta.

Mantova

Fiamme su un treno Nove in ospedale

Ieri mattina intorno alle 7 sono state segnalate delle fiamme su un treno regionale mentre si trovava nel comune di Sermide e Felonica. 45 le persone coinvolte, ma i soccorsi hanno valutato lo spostamento in ospedale soltanto per nove persone. Sette di queste hanno mostrato sintomi da inalazione da fumi.

Nato

Stoltenberg: «No all'isolazionismo»

Il segretario uscente della Nato ha parlato in occasione del suo ultimo intervento da numero uno dell'Alleanza al German Marshall Fund e ha messo in guardia l'Unione europea e gli Stati Uniti dai rischi del nazionalismo: «Concentrarsi su interessi nazionali miopi anziché su una cooperazione a lungo termine non ci sarà di grande aiuto». Ha aggiunto anche che è necessario fornire un aiuto militare all'Ucraina, «non solo pezzi di carta».

Stati Uniti

Zelensky incontrerà Harris e Trump

La prossima settimana il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sarà negli Stati Uniti per l'Assemblea generale dell'Onu. Secondo la Cnn, a margine dell'Assemblea, Zelensky dovrebbe incontrare la candidata democratica alla presidenza Kamala Harris, anche il candidato repubblicano Donald Trump ha detto che probabilmente incontrerà il presidente ucraino.



Le elezioni Usa sono cruciali per l'Ucraina

Francia

Trovata un'intesa per il governo Barnier

Dopo più di due settimane di consultazioni il primo ministro francese Michel Barnier è riuscito a trovare un'intesa all'interno del parlamento. Il governo Barnier sarà formato da 38 ministri, nel rispetto della parità di genere. Nella nuova compagine ci dovrebbero essere almeno sette macronisti e tre repubblicani. Nella giornata di ieri Barnier ha tenuto le ultime consultazioni con i partiti politici, dove ha discusso della linea che avrà il futuro governo. È stato l'ex primo ministro Gabriel Attal durante una riunione con i suoi deputati a svelare alcuni retroscena dell'incontro avvenuto con Barnier, Attal ha assicurato che non verranno alzate le tasse per la classe media e lavoratrice e che la questione migratoria verrà tratta con «umanità e rigore».



Il presidente francese Emmanuel Macron

LA DECISIONE

Il Vaticano dice sì al culto di Medjugorje, ma non riconosce le apparizioni

FRANCESCO PELOSO
ROMA



La storia della Madonna di Medjugorje, *le cui apparizioni sono cominciate nel 1981, resta densa di contraddizioni per la chiesa* FOTO ANSA

La nota "Regina della Pace" valuta positivamente i frutti spirituali delle apparizioni che attraggono milioni di pellegrini in Bosnia ma evita di pronunciarsi sul carattere soprannaturale delle visioni

La Santa sede autorizza il culto della Madonna di Medjugorje, concede cioè il proprio nulla osta — in base alle nuove norme varate dal Vaticano circa il riconoscimento delle apparizioni mariane — pur non riconoscendo ufficialmente la soprannaturalità degli eventi (prerogativa che resta appannaggio del papa), tuttavia valuta molto positivamente i frutti spirituali delle apparizioni e dei messaggi. Questo è quanto emerge dalla nota "La Regina della Pace" circa l'esperienza spirituale legata a Medjugorje del dicastero per la Dottrina della Fede, presentata in Vaticano giovedì 19 settembre. In tal modo il Vaticano si "riappropria" in un certo modo del santuario situato nella diocesi di Mostar nella Bosnia ed Erzegovina, meta di milioni di pellegrini e oggetto di un grande dibattito anche all'interno della chiesa, circa l'attendibilità e credibilità del fenomeno. D'altro canto, il fatto che il santuario di Medjugorje è oggetto di venerazione da parte di un gran numero di fedeli è parso il motivo decisivo che ha spinto il Vaticano a dare il proprio consenso al culto.

Un passato controverso

La storia della Madonna di Medjugorje, le cui apparizioni sono cominciate nel 1981, resta infatti densa di contraddizioni per la stessa chiesa. Il fenomeno venne infatti gestito fin dal principio dai francescani che si erano stabiliti nella zona da diversi secoli e che, in tempi più recenti, si erano legati all'estrema destra nazionalista croata (un fatto storico furono i loro legami con il regime filonazista degli Ustascia durante il Secondo conflitto mondiale); d'altro canto questa relazione ebbe ripercussioni anche durante la guerra che scosse l'ex Jugoslavia nei primi anni Novanta del secolo scorso, quando i francescani sostennero le milizie croate impegnate nella pulizia etnica nella regione contro bosniaci musulmani e serbi ortodossi. Si ricordi, poi, che l'ex direttore spirituale dei sei ragazzi cui apparve la Vergine, il francescano Tomislav Vlasic, capo della comunità dei frati di Medjugorje, venne prima dimesso dallo stato clericale nel 2009, poi scomunicato nel 2020. Vlasic in parte fece da interprete e da tramite fra i messaggi della Madonna, i ragazzi e il mondo esterno. Sta di fatto che la disputa fra Vaticano e francescani per il controllo del fenomeno è andata avanti a lungo; lo stesso Giovanni Paolo II, che pure credeva fortemente nelle apparizioni della Vergine nella località bosniaca, cominciò il contenzioso. Poi Benedetto XVI, il papa teologo, avviò indagini approfondite sulla questione, indagini che ora sono confluite nella decisione del dicastero per la Dottrina della fede guidato dal cardinale Victor Fernandez. In quanto a Francesco, disse cosa pensava del fenomeno nel maggio del 2017, tornando dal Portogallo: «Io preferisco la Madonna madre, nostra madre, e non la Madonna capo-ufficio telegrafico che tutti i giorni invia un messaggio a tale ora... questa non è la mamma di Gesù. E queste presunte apparizioni non hanno tanto valore. E questo lo dico come opinione personale. Ma chi pensa che la Madonna dica: "Venite che domani alla tale ora dirò un messaggio a quel veggente", no».

Adesione prudente

Detto ciò, resta il fatto che Medjugorje è diventata meta di un enorme flusso di pellegrini (in particolare dalla Polonia e dall'Italia) capace di generare, fra l'altro, un enorme giro d'affari oltre a essere un fatto di fede e di conversione che supera ogni evento politico del passato. In riferimento a quest'ultimo aspetto, la nota dell'ex Sant'Uffizio, nel dettaglio, spiega che «tramite il "nihil obstat" circa un evento spirituale, i fedeli sono autorizzati a dare ad esso in forma prudente la loro adesione. Sebbene questo non implichi dichiarazione del carattere soprannaturale del fenomeno in parola, e ricordando che i fedeli non sono obbligati a credervi, il nihil obstat indica che questi ultimi possono ricevere uno stimolo positivo per la loro vita cristiana attraverso questa proposta spirituale e autorizza il culto pubblico». «Tale determinazione», prosegue il testo, «è possibile in quanto si è potuto registrare che in mezzo ad un'esperienza spirituale si sono verificati molti frutti positivi e non si sono diffusi nel popolo di Dio effetti negativi o rischiosi». Quindi si afferma: «La valutazione e gli abbondanti e diffusi frutti tanto belli e positivi non implica dichiarare come autentici i presunti eventi soprannaturali, ma soltanto evidenziare che "in mezzo" a questo fenomeno spirituale di Medjugorje lo Spirito Santo agisce fruttuosamente per il bene dei fedeli. Pertanto si invita ad apprezzare e condividere il valore pastorale di questa proposta spirituale». Infine, «la valutazione positiva della maggior parte dei messaggi di Medjugorje come testi edificanti non implica dichiarare che abbiano una diretta origine soprannaturale. Di conseguenza, quando ci si riferisce a "messaggi" della Madonna, si deve intendere sempre "presunti messaggi"».

IL REPORT DELL'ASSOCIAZIONE AMBIENTALISTA

Sponsorizzazioni a teatri, cinema e musica Così Eni usa la cultura per il greenwashing

Non solo Sanremo. Il dossier di A Sud svela come, attraverso finanziamenti ai privati, il colosso esercita il suo enorme potere
I soldi per eventi in territori spesso inquinati e da bonificare. Nel 2023 spesi 75 milioni per pubblicità, comunicazione e promozione

GAETANO DE MONTE
ROMA

I finanziamenti privati alla cultura sono in crescita: nel 2022 hanno raggiunto la cifra record di 350 milioni di euro. Molti enti, tuttavia, accettano sponsorizzazioni da aziende che sfruttano eventi culturali per operazioni di *greenwashing*, legando i finanziamenti a iniziative di marketing invece che a un reale sostegno alla cultura. A mettere nero su bianco tutte le ombre sulle sponsorizzazioni private nell'arte contemporanea, nel teatro e nella musica sono l'associazione A Sud e il suo Centro di documentazione sui conflitti ambientali (Cdca).

Mancate risposte

Nel rapporto "La cultura a sei zampe. Come, dove e perché Eni finanzia la cultura in Italia. E cosa fare per evitarlo", infatti, si fa riferimento al fatto che per il festival di Sanremo, ad esempio, l'azienda non ha voluto rivelare la cifra del finanziamento stanziato neppure agli stessi suoi azionisti: «Si ritiene che l'eventuale pubblicazione del dato della partnership possa arrecare pregiudizio agli interessi economici e commerciali delle parti contraenti», si legge nel verbale dell'ultima assemblea. E quando la stessa associazione ha chiesto a Eni l'elenco di tutte le manifestazioni culturali sponsorizzate nel corso del 2023 con un finanziamento superiore ai 20mila euro, e per ciascuna di indicare l'entità del finanziamento, il colosso di stato ha risposto così: «Nel complesso, nel corso del 2023 meno del 10 per cento delle iniziative ha avuto un valore superiore a 250mila euro». L'azienda ha fornito «solo un elenco parziale ampiamente insoddisfacente, dove sono citate solo pochissime sponsorizzazioni, tra l'altro tutte già note», dice il giornalista Andrea Turco, che ha realizzato il report insieme a Laura Greco: un lavoro che sarà presentato in anteprima il prossimo 21 settembre ai DIG Awards di Modena e che poi sarà liberamente scaricabile dal sito di A Sud. Continua Greco: «Sappiamo bene, però, che uno sforzo maggiore di trasparenza deve venire non solo dal finanziatore, ma anche dalle realtà finanziate. Con questa consapevolezza abbiamo provato a tracciare una mappatura, ma anche a offrire una exit strategy, come può essere il programma Cultura Sostenibile di A Sud. Con questo programma vogliamo creare un percorso che consenta alle realtà culturali medio-piccole del nostro paese di emanciparsi dai finanziamenti fossili».

«Le iniziative di sponsorizzazione di Eni sono collegate ad obiettivi di comunicazione con particolare attenzione ai territori in cui operiamo», è il mantra ripetuto dall'azienda che per le attività di pubblicità, promozione e attività di comunicazione, nel 2023, ha speso 75 milioni di euro.



«Nel corso del 2023 meno del 10 per cento *delle iniziative ha avuto un valore superiore a 250mila euro», la risposta di Eni agli autori del report*
FOTO ANSA

Territori da bonificare

Quando agli inizi dell'estate scorsa il comune di Crotone ha pubblicato un bando per progetti culturali, Filippo Sestito, presidente dell'Arci locale, ha dato battaglia: l'associazione non parteciperà perché frutto di un accordo di finanziamento tra il comune e l'Eni. «L'Arci non ha voluto utilizzare fondi provenienti da un'azienda che, dopo più di venti anni, non ha provveduto alla bonifica dell'area Sin di Crotone, lasciando i suoi abitanti in una situazione di grave rischio ambientale», dice l'attivista: «I contentini elargiti sono il preludio alla soddisfazione dei reali interessi in campo, che a Crotone vedono l'emanazione del decreto ministeriale del primo agosto scorso con il quale si indica che lo smaltimento dei rifiuti derivanti dalla bonifica della zona industriale del crotonese dovrà avvenire nel territorio della stessa provincia. Proprio come richiesto da Eni», aggiunge. Tuttavia, il metodo usato qui, quello del soft power, è lo stesso esercitato da Eni in altri territori. Accade a Gela, a Ravenna, a Sannazzaro in provincia di Pavia, luoghi in cui Eni finanzia siti internet di promozione turistica, concorsi di greco antico, festival di danza e teatro, master universitari, e in Basilicata, regione che contribuisce da sola per circa il 6 per cento all'approvvigionamento nazionale di petrolio.

IL PROGETTO DI SEPARAZIONE DELLE CARRIERE

Quel piano della destra per "sottomettere" i pm

ENZO CICONTE
storico

Siamo proprio sicuri che quello che sta accadendo sia uno scontro tra politica e magistratura? Una prosecuzione del conflitto che è iniziato da Mani pulite e ha caratterizzato tutta la stagione berlusconiana? O c'è un salto molto inquietante? Proviamo a ragionare partendo da tre fatti degli ultimi mesi.

Il primo, l'arresto ai domiciliari del presidente della regione Liguria Giovanni Toti. C'è stata una reazione furibonda costruita su una convinzione: Toti non poteva essere arrestato, non ha commesso alcun reato e dunque è innocente. E a seguire una quantità davvero debordante di articoli contro la procura e il giudice che hanno tenuto prigioniero un innocente. Al fondo di tutti i commenti della destra di governo, parlamentare e giornalistica emerge un'idea balzana: sono loro e non sono i giudici a definire i presunti reati. E adesso che ha patteggiato la pena nessuno di loro ha chiesto scusa al pm e al giudice, o ha riflettuto sul fatto che Toti era un martire di cartapesta, perché un martire che si rispetti si immola, non patteggia.

Il secondo, un'imprenditrice scippata segue lo scippatore, lo investe con la sua auto, passa sul corpo più volte e dopo, quando l'uomo è a terra, scende dall'auto, prende la borsa, risale in auto, va a casa e lo lascia a terra senza telefonare a un'autoambulanza o cercare soccorso. Di fronte alla sola idea che si potesse ipotizzare un omicidio volontario, ecco che si grida: non è un omicidio volontario. Alcuni parlamentari hanno pensato che il titolo del reato va attribuito a loro e non ai magistrati.

Il terzo è relativo alla richiesta della procura della Repubblica di Palermo di condannare a sei anni di reclusione Matteo Salvini che è imputato di sequestro di persona. Pochi ricordano che Salvini è a processo perché il Senato ha autorizzato la magistratura a procedere, altrimenti i magistrati avrebbero avuto le mani legate. Oltre al lugubre video dello stesso Salvini, sono in tanti, compresa la presidente del Consiglio, a dire che è innocente. Hanno già scritto la sentenza senza aver seguito una sola udienza del processo.

Non è scontro tra politica e magistratura. No. La destra vuole sostituire i magistrati con loro parlamentari. A che servono i magistrati se loro sono così bravi a indicare i reati e la pena, anzi l'assoluzione? In tutti e tre i casi esaminati, i giudici devono solo eseguire ordini. La destra non ha mai voluto il magistrato autonomo e indipendente. Non è nella sua cultura. Quando Diego Tajani, un antenato del ministro Tajani (che differenza tra i due!), procuratore generale del re di Palermo, spiccò un mandato di cattura contro il questore Albanese con l'infamante accusa d'essere il mandante di due omicidi, il ministro di Grazia e giustizia gli intimò: «Sospenda mandato di cattura fino a nuova disposizione». Albanese non andò neanche a processo perché fu prosciolto in istruttoria.

Durante il Fascismo la magistratura era al servizio del regime. E la magistratura s'inchinava al potere politico. Il discorso tenuto per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1927 da Giovanni Appiani, procuratore generale della Corte di cassazione del Regno, è eloquente: «L'opera energica e sagace delle autorità condotta su ordini emanati direttamente dal Capo del Governo» ha ridotto la criminalità in tutta Italia. E un altro alto magistrato, Piola Caselli, nel 1937 giunse ad affermare che «il movimento generale della delinquenza conferma la costante curva discendente della criminalità specie per le forme più gravi, che risale ai primi anni del Regime e forma merito insigne, incontestabile, della civiltà fascista». Cosa sarebbe disposta a fare Giorgia Meloni per avere magistrati così?

Solo con la Repubblica e l'approvazione della Costituzione la magistratura fu autonoma e indipendente. Ma la destra filiazione del Movimento sociale italiano che votò contro la Costituzione e quella di derivazione berlusconiana e leghista non hanno introiettato una cultura costituzionale. Minacciano la separazione delle carriere perché vogliono portare il pm alle dipendenze del ministro, esattamente come nell'Ottocento e durante il Fascismo. È la tradizione. La loro tradizione.

MEDIO ORIENTE

Hezbollah promette vendetta «È una dichiarazione di guerra»

Il leader Hassan Nasrallah dopo gli attacchi da remoto: «Israele ha varcato tutte le linee rosse» I caccia a bassa quota su Beirut, due soldati dell'Idf uccisi. Si prepara lo scontro totale

GIOVANNI LEGORANO
ROMA



In un videomessaggio il leader *di Hezbollah ha detto che il gruppo si vendicherà dopo gli attacchi: «Lo scoprirete quando accadrà»*
FOTO ANSA

«Questo è puro terrorismo. Questi sono crimini di guerra o per lo meno una dichiarazione di guerra». Il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah ha condannato in questi termini i due attacchi di martedì e mercoledì sferrati contro i miliziani del gruppo sciita libanese, attraverso l'esplosione coordinata di cercapersone e walkie talkie, promettendo pesanti ritorsioni. Attacchi per i quali Hezbollah e il governo libanese hanno accusato Israele, che non ha commentato, malgrado gli sia stata attribuita la responsabilità delle esplosioni da varie ricostruzioni fatte da media israeliani e internazionali.

Mentre il messaggio di Nasrallah veniva trasmesso, aerei israeliani sorvolavano la capitale Beirut a bassa quota, rompendo la barriera del suono, secondo varie testimonianze di residenti che ne sentivano l'assordante rombo dei motori. Un rumore diventato familiare per la popolazione della capitale libanese, che non smette di temere una guerra totale con Israele. Intanto, l'aviazione dello Stato ebraico ha ripreso a bombardare pesantemente il sud del Libano, in particolare le zone di Tiro e Deir Qanoun al Nahr, dopo una serie di raid notturni ed alle prime ore dell'alba. L'esercito israeliano (Idf) ha fatto sapere ieri pomeriggio che l'obiettivo dei bombardamenti nel sud del paese era neutralizzare «l'infrastruttura e le capacità terroristiche» del gruppo filoiraniano. Anche due soldati israeliani sono stati uccisi negli scontri.

«L'organizzazione terroristica di Hezbollah ha trasformato il sud del Libano in una zona di combattimento. Per decenni, Hezbollah ha usato come armi le abitazioni della popolazione civile, ha scavato tunnel sotto di esse e ha usato i civili come scudi umani» ha detto l'Idf. Le forze armate, i cui vertici hanno approvato ieri la continuazione delle ostilità sul fronte nord, ha ribadito di operare per rimettere in sicurezza le zone nord di Israele e far tornare le decine di migliaia di residenti, ora rifugiati in zone più sicure del paese, e «per raggiungere tutti gli obiettivi della guerra». All'indomani degli attacchi attraverso le esplosioni dei dispositivi usati da Hezbollah, sembra ormai chiaro, dopo le dichiarazioni di membri del governo e delle forze armate israeliane e lo spostamento di truppe dal fronte di Gaza a quello nord, che Israele si stia sempre più preparando ad un possibile scontro aperto con Hezbollah.

Nel suo discorso, Nasrallah ha accusato Israele di aver «oltrepassato tutte le linee rosse», ammettendo che l'umiliante attacco rappresenta un'inaudita violazione della sicurezza del paese. «Non c'è dubbio che quello che abbiamo subito è un enorme colpo dal punto di vista militare e della sicurezza che non ha precedenti nella storia della resistenza e nella storia del Libano» ha dichiarato il leader in un messaggio video registrato in una località segreta. Nasrallah ha concluso il suo discorso promettendo la vendetta del gruppo «in modi che loro possono aspettarsi o non aspettarsi». «Non parlerò di luoghi, tempi, dettagli» ha detto il leader. «Lo scoprirete quando accadrà». Gli attacchi di martedì e mercoledì hanno causato 37 morti e più di 3.000 feriti, alcuni dei quali in Siria.

Le ricostruzioni

Martedì ad esplodere sono stati dei cercapersone adottati recentemente dai membri di Hezbollah, proprio per esporsi meno al rischio di essere localizzati attraverso i loro smartphone, mentre mercoledì sono esplosi una serie radio trasmittenti e walkie talkie. Sono circolate varie ricostruzioni su come Israele sarebbe riuscito a fare esplodere i dispositivi. Secondo il New York Times, è stata l'intelligence israeliana a infilarsi nella produzione dei dispositivi mascherandosi attraverso una serie di imprese di facciata, che hanno fatto figurare come produttore l'impresa ungherese B.A.C Consulting, appaltata da un'impresa taiwanese, la Gold Apollo.

In questa maniera, gli israeliani sono riusciti a inserire piccole quantità di esplosivo Petn nei dispositivi, cospargendone le batterie, per poi farle surriscaldare da remoto e farle esplodere. L'amministratore delegato B.A.C Consulting Cristiana Bársony-Arcidiacono ha dichiarato che l'impresa non produce i cercapersone, ma opera solo come intermediario. Gold Apollo ha invece dichiarato di autorizzare B.A.C ad usare il proprio marchio in specifiche zone in cui vendono i dispositivi e che il design e la produzione sono unicamente di responsabilità dell'impresa ungherese.

L'Iran ha manifestato la sua solidarietà ai propri alleati libanesi con un messaggio del capo delle Guardie rivoluzionarie Hossein Salami a Nasrallah, in cui ha promesso «una risposta devastante dell'asse della resistenza e la distruzione di questo regime sanguinario e criminale».

Anche l'ambasciatore iraniano Mojtaba Amani in Libano era stato ferito martedì a Beirut dall'esplosione del suo cercapersone. Ieri pomeriggio, le autorità israeliane hanno comunicato di aver arrestato il mese scorso un cittadino del Paese ebraico sospettato di essere coinvolto in un attentato organizzato dall'Iran per uccidere il premier Benjamin Netanyahu, il ministro della Difesa Yoav Gallant o il capo dei servizi segreti interni israeliani Shin Bet.

L'individuo sarebbe stato portato in segreto due volte in Iran e avrebbe ricevuto delle somme di denaro da Teheran per partecipare all'attentato.

CHI SI OPPONE ALL'ALLARGAMENTO

I fattori che frenano l'estensione del conflitto al Libano

DAVIDE ASSAEL
filosofo

La contrarietà degli Usa, la reazione dei paesi arabi che hanno firmato gli Accordi di Abramo e l'opposizione degli apparati interni rendono più difficile l'escalation nell'area

Come efficacemente scritto da Renzo Guolo su queste pagine, il terribile uno-due dell'intelligence israeliana ai danni della catena di comando di Hezbollah fa pensare a un'imminente estensione del conflitto al fronte nord.

Molti, ormai, i segnali in questo senso: dall'intensificarsi degli scontri attorno alla Linea Blu, agli omicidi mirati che stanno scandendo tutto il 2024, talmente umilianti per l'«asse di resistenza iraniano» da far apparire inevitabile una risposta che innescherebbe definitivamente la spirale di guerra, fino all'annunciata sostituzione al ministero della Difesa di Yoav Gallant con il più allineato Gideon Sa'ar. Un tempo acerrimo rivale di Bibi interno al Likud, oggi sostenitore di quella linea dura che fin da subito ha voluto il 7 ottobre come l'occasione per regolare definitivamente i conti con vicini di casa con cui si era dimostrata impossibile la convivenza. Molta polvere c'è, però, negli ingranaggi di questa macchina che sembra correre dritta verso l'obiettivo. Progetto, tra l'altro, che si interseca benissimo con la visione messianica della ben nota componente governativa facente capo ai Ben-Gvir e agli Smotrich, i quali non vogliono il Grande Israele per motivi di sicurezza, quindi di reazione ad attacchi subiti, ma per rispondere ad un quadro ideologico che disegna i confini dello Stato ebraico secondo una loro becera e tendenziosa interpretazione della Torah.

In primis, Israele dovrebbe affrontare la contrarietà degli Stati Uniti. Superabile: chiunque sarà l'inquilino della Casa Bianca non metterà a rischio l'alleanza con lo Stato ebraico e men che mai rinuncerà a vendergli armamenti. E non tanto per l'influenza di questo mostro mitologico chiamato lobby ebraica, che pur conta ma che, sia in termini di voti che di cospicui finanziamenti a fondazioni e università, è facilmente sostituibile con una miriade di suoi nemici. Quanto meno perché solo annunciare un indebolimento nella fornitura ad Israele sarebbe come dar via libera all'Iran per attaccarlo.

Immaginate solo cosa sarebbe stato l'attacco dell'aprile scorso senza l'Iron Dome, che lo ha tramutato in un divertente spettacolo pirotecnico, se non fosse per la morte di una bambina vittima di una scheggia di un razzo di Teheran. E mai, mai e ancora mai gli Usa accetteranno un Medio Oriente a guida iraniana. Continueranno a finanziare Israele, così come gli altri alleati arabi nell'area. Netanyahu, che ha anche un passato americano nella sua biografia, queste cose le sa benissimo e si permette di tirare la corda sapendo che non si spezzerà.

Secondo ostacolo: la reazione dei paesi arabi firmatari degli Accordi di Abramo e delle paci precedenti. Superabilissimo: il panislamismo è un altro mito che sopravvive solo in una certa retorica islamista e in parte di una quantomeno smarrita intellighenzia occidentale. Nemmeno troppo velatamente, i governi nazionalisti arabi, le monarchie del Golfo e l'Arabia Saudita stessa sperano che Israele faccia per loro il lavoro sporco, annichilendo quelli che sono i loro principali nemici esterni (gli sciiti) e interni (i gruppi fondamentalisti sunniti in rotta di avvicinamento iraniana dal 1979).

Terzo ostacolo: l'opposizione interna. Non facilmente superabile. C'è un'enorme parte del paese, quelle centinaia di migliaia di persone che vediamo mobilitarsi ogni settimana nelle oceaniche manifestazioni che invadono le città israeliane, che non ha alcuna intenzione di assecondare la strategia del Grande Israele. Nessun israeliano in Libano, nessun israeliano a Gaza, come, appunto, ha più volte detto Gallant. E non per solidarietà verso gli arabi né, tantomeno, verso i palestinesi. Quel sentimento, che pure un tempo esisteva nella sinistra israeliana, è, tranne alcune realtà marginalissime con cui io stesso collaboro, morto con la Seconda intifada e definitivamente seppellito dall'assurda carneficina di Hamas. Molti israeliani non sono, però, disposti a contare uno stillicidio quotidiano dei propri soldati, che sarebbero costretti ad una guerra urbana logorante anche sotto il profilo economico. Così come il prevedibile ritorno in grande stile degli attentati terroristici. Intelligence e Idf si iscrivono in questo fronte.

In tal caso, gli attacchi di oggi, che rispondono alla dichiarazione di guerra libanese sotto forma di migliaia di razzi e droni verso il Nord di Israele lanciata il 7 ottobre, potrebbero essere un monito a non proseguire e ad arretrare dietro il fiume Litani come previsto dalla risoluzione Onu 1701. Con quale Israele abbiamo a che fare oggi? Una cosa, però, è sicura: Hezbollah non indietreggerà da sola, per cui non si è ottimisti.

CISGIORDANIA

Onu inascoltata sulla Palestina L'occidente va in ordine sparso

La risoluzione che dice a Israele di ritirarsi dai Territori sarà ignorata, con la scusa di non intralciare la diplomazia
Di fronte a una larga maggioranza, però, Netanyahu deve giocare allo scoperto. L'Italia allineata con gli astenuti

GUIDO RAMPOLDI
ROMA

La risoluzione delle Nazioni unite che mercoledì ha intimato a Israele di ritirarsi dai Territori occupati entro 12 mesi non sarà ricordata neppure con una nota a piè di pagina nei libri di storia, essendo chiaro che quella richiesta non ha alcuna possibilità di essere esaudita. Però il dibattito in seno all'Assemblea generale almeno ha un merito: ha testimoniato con assoluta chiarezza che la situazione internazionale ormai deborda il caos. Un occidente diviso e in stato confusionale. La leadership americana in crisi. Un mondo rovesciato, nel quale regimi autoritari brandiscono i verdetti della giustizia internazionale e molte democrazie liberali, che di quel diritto dovrebbero essere i propulsori, non sanno come rispondere. Pessimo auspicio per un Medio Oriente ormai sull'orlo di una guerra generalizzata.

L'Assemblea doveva decidere se fare proprio il parere della Corte di giustizia internazionale (Icj) sulla situazione nel West Bank, così come proposto dall'Autorità palestinese. In sostanza i giudici dell'Icj avevano convenuto che Israele si sta annettendo il West Bank e assoggetta i palestinesi con metodi brutali, incluse misure che violano l'articolo 3 della Convenzione contro il razzismo, relativo ai crimini di «segregazione e Apartheid». Tutto questo è ampiamente noto ormai da anni a chiunque voglia capire, nonché ampiamente documentato dai saggi di ong autorevoli.

Ma due anni fa, quando l'Assemblea incaricò la Corte di giustizia internazionale di fornirle un parere, insomma di mettere nero su bianco quel che tutti sapevano, alcuni occidentali obiettarono che la verità era inopportuna. Pregiudicava eventuali negoziati. Intralciava la diplomazia. Era un ostacolo alla politica. Insomma, dava fastidio. Per cui la Corte avrebbe fatto bene a starsene zitta e non svelare nero su bianco quel che da decadi tutti sanno: ovvero che Israele si sta annettendo i Territori occupati.

Il governo italiano fu tra gli apripista di questa tesi, in parte riproposta nell'ultima Assemblea generale dal rappresentante degli Stati Uniti. Con due dichiarazioni inviate all'Icj nel luglio 2023 e nel gennaio 2024, Roma invitò la Corte a negare il suo parere all'Assemblea Onu, perché avrebbe «ampliato la distanza tra Israele e i palestinesi», «senza avanzare di un centimetro la situazione verso una soluzione concordata dalle parti». «La questione è e rimane essenzialmente politica», non è la giustizia internazionale che può venirne a capo.

A questo invito al silenzio — da lustri la linea prediletta dai governi occidentali per inconsistenza, per omertà, per diffidenza nella giustizia internazionale — la Corte ha avuto buon gioco a replicare con un inoppugnabile dato di fatto: in tutti questi anni tacere l'evidenza non ha prodotto alcun risultato (e anzi, si potrebbe aggiungere, ha convinto Israele che tutto le fosse permesso, col risultato di allontanare la pace).

Ignavia

Almeno adesso c'è un po' di chiarezza, e il governo Netanyahu dovrà giocare allo scoperto: all'incirca con questo calcolo il Giappone e 13 governi Ue (inclusi Francia, Spagna, Irlanda Grecia, Belgio) hanno votato a favore della risoluzione, passata a larga maggioranza. L'Italia si è astenuta, così come la Germania e una metà dei paesi Ue, per una scelta di neutralità che non è facile difendere dall'accusa di ignavia. A opporsi, come chiedeva Israele, sono rimasti gli Stati Uniti, la Repubblica Ceca e due dubbie democrazie: Ungheria e Argentina. Così il voto ha riconfermato tanto l'inconsistenza dell'occidente quanto l'isolamento del governo Netanyahu e l'incapacità dei suoi apparati di propaganda di riconquistare quel "*moral high ground*" dal quale un tempo dominavano in Europa i nemici palestinesi. Alle contestazioni che gli muove la giustizia internazionale il governo israeliano in genere risponde con una contro accusa — "Siete antisemiti!" — parecchio bizzarra. I 15 giudici dell'Icj sono in maggioranza espressi da democrazie come Usa, Germania, Francia. Senza contare che in questi anni sono stati soprattutto ebrei (gli israeliani di B'tselem, gli americani di Human Rights Watch) a mostrare alle opinioni pubbliche occidentali la vera faccia dell'occupazione dei Territori. Per negare che da decenni fosse in corso l'annessione, Netanyahu racconta che Israele non può annettersi quanto le appartiene da sempre per diritto storico. «Nessuna assurda decisione presa all'Aja (dall'Icj)», dice il premier, «può smentire questa verità storica o il diritto degli israeliani di vivere nelle loro comunità nella loro casa ancestrale». Ma vivere in un territorio e sopraffare gli altri non pare esattamente la stessa cosa ai giudici dell'Icj. I quali, prefigurando il futuro, ammoniscono che «il trasferimento forzato di popolazione», punito come crimine contro l'umanità dall'articolo 49 della Convenzione di Ginevra, «si realizza non soltanto attraverso l'uso della forza fisica, ma anche quando alla popolazione non viene lasciata altra scelta che partire».



Miliziani palestinesi pattugliano *la cittadina di Tulkarem dopo una "operazione antiterrorismo" di Israele*
FOTO ANSA

Operazioni nei Territori

La Corte in sostanza dice: siamo convinti che le violenze dei coloni e le vessazioni inflitte ai palestinesi rivelino l'intenzione israeliana di condurre una "pulizia etnica" non appariscente, alla spicciolata, quasi invisibile agli occhi distratti degli occidentali: e perciò, nei calcoli del governo israeliano, destinata a restare impunita.

Di conseguenza l'Icj richiede a Israele di astenersi da azioni che «mirano a modificare la composizione demografica di qualsiasi parte del territorio» (cioè evitare anche parziali "pulizie etniche"). All'inizio di questo mese una ben strana "operazione antiterrorismo" in tre cittadine del West Bank ha confermato il sospetto della Corte. I soldati israeliani hanno sfondato con i bulldozer case, rete idrica, rete del gas, razziato e devastato appartamenti e negozi, assassinato civili, oltre a guerriglieri nemici, lasciandosi alle spalle una popolazione stravolta che si chiede che senso abbia ricostruire quel che domani i soldati tornerebbero a distruggere.

Stando alle cronache, molti confidano l'intenzione di emigrare. È significativo che il parere dell'Icj sia stato approvato quasi all'unanimità dai suoi giudici (14 contro 1, l'ugandese) eccetto che su un punto. Pur concordando sull'obbligo per Israele di smantellare ogni forma di discriminazione, i giudici francese, romeno e messicano avrebbero preferito lasciare irrisolta la questione della sovranità. Secondo loro non sarebbe contrario alla legalità internazionale che Israele annetta il West Bank, purché intanto attribuisca pieni diritti ai palestinesi e in accordo con essi. Così da creare un unico stato binazionale (o una confederazione tra due) in cui nessun cittadino sia discriminato secondo discendenza o religione. Oggi pare una soluzione folle.

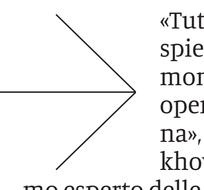
Ma non è più razionale la speranza che Israele accetti di ritirarsi entro i confini del 1967, come chiede l'Onu, o che i palestinesi accettino di chiudersi in un arcipelago di emiratini privi di continuità territoriale, lo stato-non stato offerto da Trump.

VERSO LE ELEZIONI DEL 29 SETTEMBRE

Benedetta da Putin, l'ultradestra di Kickl si prende l'Austria

L'Fpö ha già sfondato il cordone sanitario e ora è in testa ai sondaggi
E il leader del partito amico di Mosca adesso sogna di fare il premier

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA



«Tutti sanno che le spie russe in questo momento stanno operando a Vienna», dice Anton Shekhovtsov, il massimo esperto delle connessioni tra l'estrema destra austriaca e Mosca. «Cento? No, non cento. In Austria anche di più». Sette anni fa in un lussuoso hotel di Johannesgasse, a dieci minuti a piedi dall'Opera di Vienna, una donna si spacciava per oligarca russa e incastrava l'allora leader dell'estrema destra Heinz-Christian Strache in quello che poi sarebbe esploso come "lo scandalo Ibiza" due anni dopo, portando al fallimento l'esperienza di governo dell'Fpö assieme ai Popolari (Övp).
Oggi Strache lotta per uscire dalla dimenticanza nella quale l'Fpö stesso ha preferito confinarlo: fa un po' il modello per auto e un po' l'influencer della politica (entrambe le cose con aura di fallimento). Ma l'accordo di cooperazione tra Fpö e Russia Unita, il partito di Vladimir Putin, è tuttora in vigore. Anche i rapporti con i postnazisti tedeschi di Alternative für Deutschland continuano a essere stretti. E in quell'hotel di Johannesgasse continuano a succederne, di cose: proprio all'hotel Intercontinental di Vienna è stato lanciato questa estate il gruppo dei Patrioti per l'Europa, del quale fa parte la Lega di Matteo Salvini; manco a dirlo, pure con il partito di governo italiano i rapporti continuano a essere stretti.
Ma sono gli equilibri a essere cambiati. Adesso il leader di Fpö, Herbert Kickl — lo stesso che a fianco di Viktor Orbán aveva messo a battesimo i Patrioti a giugno — attende domenica 29 settembre con lo spirito con cui si pregusta un trionfo; e se già alle europee Fpö era risultato il primo partito, i sondaggi dicono che lo sarà anche alle elezioni nazionali. Insomma Kickl vuol fare il cancelliere, e anche se Fpö dovesse finire sorpassato dal centrodestra popolare (Övp), anzi a maggior ragione, l'estrema destra avrebbe buone chance di tornare al governo in coalizione. Perché come ha già avuto modo di sottolineare Alice Weidel dell'AfD, in Austria il cordone sanitario non esiste.



Il leader di Fpö Herbert Kickl ha iniziato a *lavorare per il partito nel 1995 e ora vuol diventare cancelliere*
FOTO ANSA

Dalle quinte alla ribalta

Vienna è zeppa di manifesti elettorali con il volto di Kickl; altrettanto numerosi sono quelli sabotati coi pennarelli di notte, così che all'aspirante cancelliere si vedono comparire i baffetti di Hitler. Del resto la biografia politica di spunti ne offre, non tanto per il nonno nazista, né solo per il suo utilizzo dell'espressione «cancelliere del popolo» di hitleriana memoria, ma per le posizioni xenofobe, le connessioni con l'AfD, gli ammiccamenti all'Identitäre Bewegung (il "movimento identitario" estremista da lui incredibilmente derubricato a «ong al pari di Greenpeace») e molto altro.
L'estrema destra austriaca è già stata al governo: quando Strache guidava il partito e il popolare Sebastian Kurz era cancelliere, Kickl stesso era stato ministro dell'Interno. Ma stavolta la situazione è deflagrante per due motivi: il primo è che Fpö plausibilmente diventerà l'azionista elettorale di maggioranza, e il secondo è che quindi il suo leader pretende il cancellierato; non a caso lui, che le campagne del partito le congegna da trent'anni, stavolta ha orientato tutti i manifesti sulla sua persona. Övp (il Partito popolare austriaco, che in Ue siede nel Ppe) ha problemi con questi due punti, non con un'alleanza in sé. Ed Herbert Kickl ha qualcosa che il predecessore protagonista dello scandalo Ibiza non aveva: una perseveranza ascetica nella scalata al potere. In questo, più che a Strache, somiglia a Jarosław Kaczyński, il regista degli ultraconservatori polacchi: vita privata tenuta riservata e senza eccessi, ma vita pubblica di cinismi strategici e durezze programmatiche.
Non a caso l'attuale leader dell'Fpö ha cominciato dietro le quinte: passione per Hegel e velleità giornalistiche, nel 1995 già contribuiva alle campagne del partito, e c'era lui, da spin doctor, dietro alcuni dei discorsi più noti (e biasimati) di Jörg Haider, che come Kickl veniva dalla Carinzia e che da governatore della regione aveva messo a segno per primo la cooperazione tra Fpö e Övp. La storia di Haider era finita male; omosessualità tenuta nascosta, scissione dal partito al quale aveva dato gloria, morte in auto al ritorno da una festa. Il rapporto con Kickl nel frattempo si era già deteriorato; del resto l'attuale leader si è scontrato pure con Norbert Hofer, il predecessore che nel 2021 ha dovuto dimettersi dalla guida del partito e fargli posto.

Relazioni pericolose

Un thriller collega la biografia politica di Kickl a Mosca. Egisto Ott faceva parte dell'intelligence austriaca. Sia prima che dopo, era passato dall'Italia. Poi quest'anno si è scoperto che era una spia russa. «C'è una ragione per cui l'Austria è considerata la patria dello spionaggio», spiega il politologo Shekhovtsov: «A meno che lo spionaggio non sia diretto contro l'Austria stessa, è tollerato». Peccato che l'Austria sia anche una porta verso le informazioni di tutta l'Ue. Pare che Ott avesse consegnato materiale a Jan Marsalek, l'austriaco protagonista del grave scandalo finanziario Wirecard che ha travolto la Germania; e anche di Marsalek si è poi scoperta la seconda identità come spia russa. Prima che sia il materiale riservato che l'ex membro direttivo di Wirecard prendessero la fuga, Marsalek aveva avuto contatti con Fpö, e fino al 2019 Kickl è stato ministro degli Interni; lui nega di aver mai incontrato Marsalek. L'autore di *Russia and the Western Far Right*, Shekhovtsov, riconosce che da quando Kickl ha assunto la leadership, «si è concentrato sulle ambizioni nazionali e ha messo da parte le connessioni intenzionali con il Cremlino, diversamente da quanto accadeva ai tempi di Strache e di Johann Gudenus; loro erano parte di un vero e proprio "gruppo russo"». Sta di fatto che la campagna per le europee, guidata da Harald Vilimsky buon amico della Lega, era tutta all'insegna del disimpegno verso Kiev. «Kickl ha chiare tendenze autocratiche e ha usato questo tipo di propaganda perché ha visto che aveva funzionato con Orbán»; uno stile anti sistema da lui già usato ai tempi della pandemia (no vax, no lockdown, no mask). Gli ultimi sondaggi lo danno in testa con il 27 per cento.

LA MEMORIA AL SERVIZIO DEI PROPRI SCOPI POLITICI

La Russia e l'Europa sbagliano a manipolare ancora la storia

MARIO GIRO
politologo

Al Forum internazionale delle culture unite di San Pietroburgo lo scorso 11 settembre il patriarca russo Kirill ha dichiarato: «La Russia, nonostante la sua potenza, è un paese molto umile. Non imponiamo nulla a nessuno, non occupiamo nessuno, non schiavizziamo nessuno. Stiamo seguendo con calma il nostro percorso storico». Tali parole possono scandalizzarci o farci sorridere, ma non dovremmo: la grande maggioranza dei russi pensa davvero che questa sia la situazione ed è convinta nel profondo di tale immagine del proprio paese. Come accade nelle relazioni interpersonali, anche tra i popoli esistono diverse percezioni: ciò che uno pensa di sé stesso con coincide con quello che gli altri vedono. Anche l'Occidente in genere si sente innocente e lavato da ogni peccato che gli viene attribuito dall'esterno, sostenendo di aver inventato "per tutti" democrazia e diritti umani, oltre che scienza medica e così via. Ma come diceva Robespierre: «Nessuno ama i missionari armati», modalità con la quale l'Occidente si è presentato spesso agli altri popoli. Se dunque ci paiono assurde le affermazioni del patriarca, è bene avere consapevolezza che la Russia legge la propria storia al contrario di come lo facciamo in Occidente: da sempre si sente minacciata. Noi pensiamo l'opposto. Ognuno porta prova a suo carico e discarico: dal canto loro i russi citano sempre Napoleone e Hitler e non si può dare loro torto su questo. Ma la storia non si deve manipolare né adattare ai propri scopi: tutti lo fanno e il risultato è sempre a somma zero. C'è una boutade che circola in Europa dell'est: ciò che è imprevedibile della Russia non è tanto il suo futuro ma il suo passato. Significa che a Mosca si usa il passato per giustificare il presente, come al Cremlino stanno facendo per scusare o coprire l'aggressione all'Ucraina. D'altronde molti russi pensano che l'Ucraina sia Russia senza rendersi conto che, seppure ci fosse molta comunanza tra i due popoli, con questa guerra il fossato è divenuto incolmabile. Il paradosso è che l'attacco a Kiev ha creato per sempre un nazionalismo ucraino sostanzialmente antirusso. Per avere un quadro reale occorre uscire dalla contraffazione della storia e accettarne la complessità: tutto è sempre molto più multiforme di come appare. Le radici delle guerre europee sono profonde e intrecciate: nessuno può facilmente evitare la propria parte di responsabilità, gettandola tutta sulle spalle degli altri. Anche la guerra attuale in Ucraina subisce lo stesso destino: seppure l'aggressione russa è evidente, una parte di responsabilità incombe all'Europa occidentale. Non siamo stati capaci né di capire né di anticipare le bramosie di Vladimir Putin e dei suoi; ci siamo cullati nell'idea fasulla di una "vittoria nella Guerra fredda" che per il Cremlino non era terminata; abbiamo pensato che la non applicazione degli accordi di Minsk II fosse un peccato veniale e non mortale. Ma esiste anche una responsabilità dei paesi dell'Europa orientale, Baltici, Polonia, ecc.: oggi gridano al pericolo russo dimenticando che le provocazioni e gli allarmi hanno sempre un costo. Proporre come unica scelta la guerra a oltranza non porta bene. La Ue si presenta divisa all'appuntamento forse più importante e decisivo della sua storia, con il quale tornano in superficie temi messi in ombra da tempo, come la difesa comune (basta rammentare il fallimento della Ced, Comunità europea della difesa del 1952-54) o le relazioni con gli Stati Uniti e/o quelle tra Europa occidentale e dell'est. Durante il periodo delle guerre in Iraq gli americani avevano fatto la distinzione tra "vecchia e nuova Europa", oltre che definire "l'Europa di Venere e l'America di Marte". Ci sono dei riflessi automatici delle diverse opinioni pubbliche nei confronti della democrazia e della lettura delle vicende storiche che separano le sensibilità tra i due blocchi, rendendo il dialogo difficile. Ancora oggi i polacchi recriminano per essere stati abbandonati nel 1939, per non parlare dell'atteggiamento ungherese nei confronti del trattato del Trianon dopo la Prima guerra mondiale. Nel futuro molto dipenderà da ciò che decideranno i tedeschi: le elezioni in Turingia e Sassonia ci danno la dimensione di quello che potrebbe accadere. Il successo elettorale degli estremisti filonazisti dell'AfD dimostra che l'Europa è a rischio: i nazionalismi sono sempre pericolosi per la tenuta del processo di integrazione, ma quelli tedeschi possono essere fatali. La guerra in Ucraina ha scatenato i demoni ancora nascosti nel fondo pagano del continente, mettendo a rischio non solo le istituzioni comuni ma la resistenza della stessa cultura democratica. La difesa degli ideali democratici diviene dunque essenziale e passaggio obbligato per il ritorno della pace in Europa.

DIETRO IL CALO DELLE VENDITE FATTORI TEMPORANEI E STRATEGIE AZIENDALI

Auto elettriche, è vera crisi? La propaganda del governo smentita dai dati di mercato

ANDREA MALAN
MILANO

Calano le vendite di auto ad agosto, crollano quelle di auto a batterie. Gli avversari dell'elettrico esultano e l'associazione dei costruttori europei Acea ne approfitta per chiedere un rinvio degli obiettivi più severi di riduzione della CO_2 (attualmente fissati al 2025) e una revisione del divieto di vendita di auto termiche, previsto per il 2035. In Italia Confindustria e governo applaudono, ma i dati di un singolo mese non giustificano un ribaltamento della strategia ambientale Ue.

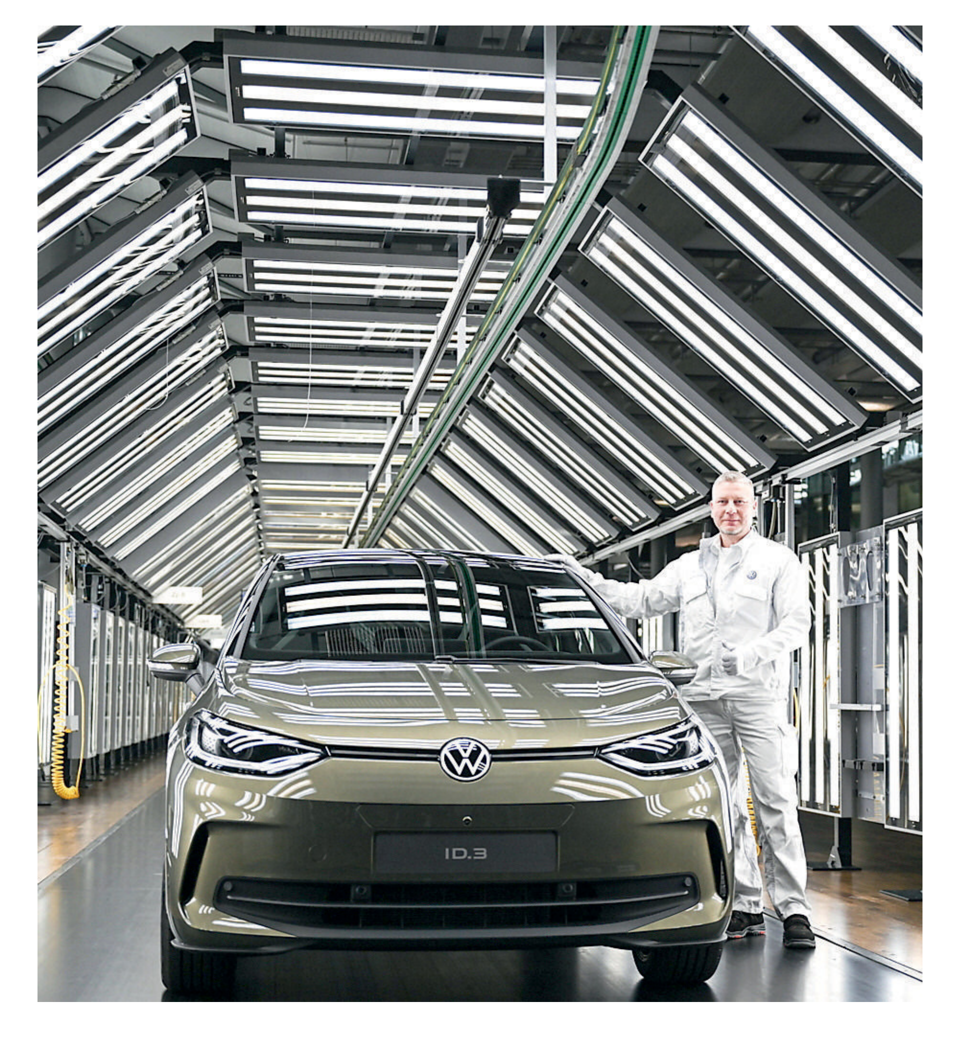
Effetto Germania

Vediamo perché. Le vendite di automobili (fonte Acea) sono diminuite il mese scorso del 18 per cento nella Ue; per le elettriche il calo è del 44 per cento. I dati dei primi otto mesi del 2024 sono meno negativi: il mercato auto è cresciuto di circa l'1,5 per cento a fronte di un calo delle vendite di vetture elettriche dell'8 per cento. Sui ribassi pesa in maniera decisiva un fattore una tantum relativo al mercato tedesco: nell'agosto 2023 in Germania furono vendute oltre 86mila auto a batterie (31 per cento del totale) perché alla fine di quel mese scadevano gli incentivi per le vetture elettriche aziendali; il mese scorso quel mercato ne ha assorbite solo 27mila. Berlino ha poi abolito anche gli incentivi per i privati a fine 2023, con il risultato che nei primi otto mesi del 2024 sono state vendute nel maggior mercato Ue 115mila elettriche in meno. Togliendo la Germania, il saldo 2024 dell'Europa a batterie passerebbe da -80mila a +35mila unità.

Anche gli obiettivi CO_2 per il 2025 contribuiscono alla frenata delle vendite elettriche nel 2024: per rispettare i limiti più severi alle emissioni e non pagare multe, l'anno prossimo i costruttori dovranno vendere quote più elevate di auto a emissioni zero. Per questo hanno "tarato" i lanci di vetture a batterie più efficienti ed economiche su quella data, e chi è già vicino agli obiettivi 2024 non ha interesse a "spingere" ora il prodotto.

L'arrivo di modelli migliori e più economici contribuirà sicuramente a un rimbalzo nel 2025. Una spinta potrà arrivare anche da una riattivazione di qualche forma di incentivo. Berlino ci sta pensando per ovviare alla caduta delle vendite nel 2024. A proposito di incentivi, il Belgio ha visto aumentare del 41 per cento le vendite di auto elettriche nel 2024 (con una quota salita al 26 per cento) con una misura semplice: eliminando i vantaggi fiscali per le auto aziendali non a batterie. Londra, fuori dalla Ue, ha adottato un sistema di quote per accelerare la diffusione delle auto a emissioni zero: per non pagare multe i costruttori devono venderne una percentuale minima sul proprio totale di ogni anno. Quest'anno il loro target è del 22 per cento. Nei primi otto mesi dell'anno la percentuale elettrica sul totale vendite Uk è cresciuta finora al 17 per cento, con un aumento delle immatricolazioni pari al doppio del mercato.

Dell'Italia è meglio non parlare: oltre alla farsa dei fondi per le elettriche esauriti in 8 ore ai primi di giugno, resta lo scandalo degli incentivi alle auto ad alte emissioni di CO_2 (fino a 135 grammi/km, nettamente sopra gli obiettivi Ue) che penalizzano quelle a emissioni zero.



Il gruppo Volkswagen è stato *il costruttore più colpito dal calo delle vendite di auto di questi mesi e ha prospettato pesanti tagli di personale*
FOTO ANSA

Lobby in campo

Acea ha approfittato dei dati negativi di agosto per rilanciare la campagna contro gli obiettivi del Green Deal Ue: «La tecnologia e la disponibilità di veicoli a emissioni zero non rappresentano più un ostacolo alla transizione, ma mancano [altre] condizioni cruciali: infrastrutture di ricarica e rifornimento di idrogeno, un ambiente di produzione competitivo, energia verde accessibile, incentivi fiscali e di acquisto e una fornitura sicura di materie prime, idrogeno e batterie. Anche la crescita economica, l'accettazione da parte dei consumatori e la fiducia nelle infrastrutture non si sono sviluppate a sufficienza».

Alcuni dei punti sollevati sono poco significativi, come l'assenza di un'infrastruttura dell'idrogeno. Altri sono veri ma risolvibili: le infrastrutture di ricarica potrebbero essere più numerose e soprattutto efficienti. È anche vero che non tutti i consumatori accettano ancora le auto elettriche; qui però la filiera è fra i principali responsabili, avendo condotto negli ultimi anni una campagna contro di loro.

Non tutti condividono l'appello di Acea, di cui non fa parte Stellantis. Il ceo Carlos Tavares ha citato nei giorni scorsi eventi disastrosi, come gli incendi in Portogallo, dove è nato, per ricordare i rischi dei cambiamenti climatici. «Anche se rinviassimo le misure, il riscaldamento del pianeta resterebbe», ha detto Tavares, e ha ricordato che «le regole [sulla CO_2] sono note da anni».

L'appello di Acea evidenzia comunque il nodo fondamentale della battaglia politica che si svolgerà a Bruxelles nei prossimi mesi. La filiera europea è in ritardo sull'elettrico, sia rispetto a Tesla che alla concorrenza cinese. La Ue accusa Pechino di concorrenza sleale grazie agli aiuti statali, e sta per imporre dazi alle sue auto elettriche. È giusto scendere a compromessi sugli obiettivi ambientali per sostenere aziende europee che hanno fatto profitti per oltre 130 miliardi di euro nel biennio 2022-23? Il riscaldamento del pianeta è un problema ineludibile o può passare in secondo piano rispetto alla crescita economica e alla "competitività" dell'Europa? Il recente rapporto Draghi cerca di far convivere i due obiettivi, così come ha fatto Ursula von der Leyen nel suo discorso programmatico.

Il ritardo della filiera italiana sull'elettrico è ancora più grave e paga il sonno decennale di Fiat. Confindustria continua a fare campagna per prendere tempo, anche se il crollo di produzione e vendite è dovuto solo in piccola parte alla transizione elettrica. Il governo italiano è allineato. Meloni ha parlato mercoledì di «risultati disastrosi di un approccio ideologico», ma né lei né il presidente di Confindustria Orsini hanno spiegato se gli obiettivi climatici del Green Deal Ue siano inutili o se sia possibile arrivarci in altro modo, e come.

LA CONCORRENZA SLEALE DI ALCUNI STATI

Paradisi fiscali europei Il capitolo che manca nel rapporto di Draghi

ALFREDO ROMA
economista

Il rapporto di Mario Draghi presentato a Bruxelles il 9 settembre rappresenta certamente un documento di straordinaria importanza per il futuro dell'economia dell'Ue, che dovrà essere sempre più competitiva nei confronti di Stati Uniti e Cina per mantenere un sufficiente livello di benessere per i suoi cittadini. In questa analisi estremamente dettagliata manca, però, un capitolo sul fisco.

A pagina 242 si dice che la frammentazione dei mercati consumer e business dell'Ue, aggravata da differenti norme di carattere fiscale e legale, limita la capacità delle imprese europee di aumentare la loro efficienza e di raggiungere una dimensione necessaria per accedere ai fondi di venture capital. A pagina 244 si afferma nuovamente che le aziende sono vittime di diversi sistemi regolatori in campo fiscale e legale, oltre che delle barriere burocratiche.

Si tratta di modeste e insufficienti considerazioni su un problema di enorme importanza che, se rimane irrisolto, impedirà alle imprese europee di consolidarsi, quindi di raggiungere una massa critica sufficiente per essere competitive nel mercato mondiale, che è il principale obiettivo del rapporto Draghi. La situazione in essere mostra sistemi fiscali diversi tra i paesi dell'Unione europea che finiscono per alimentare una odiosa concorrenza. È forse la politica che maggiormente alimenta un feroce sovranismo, impedendo quindi la realizzazione di un sistema fiscale che ponga le aziende su un piano di parità.

Le distorsioni dei sistemi fiscali

Facciamo un piccolo esempio: una società registrata in Olanda pagherà un'imposta del 20 per cento fino a 200.000 euro di profitti e il 24 per cento oltre tale importo. Ma se la società olandese trasferisce i suoi profitti nelle Antille Olandesi non pagherà imposte in Olanda, ma solo nelle Antille, il 22 per cento sul 5 per cento dei profitti e il 3,19 per cento sul rimanente 95 per cento, quindi in totale un'imposta del 4,1 per cento.

Oltre al paradiso fiscale dell'Olanda si devono ricordare anche quello del Lussemburgo e quello dell'Irlanda, una situazione incompatibile con gli intenti dei padri fondatori dell'Europa.

Un'impresa italiana paga sui suoi profitti il 24 per cento, a cui si aggiunge l'Irap pari al 4 per cento, quindi un'imposta totale del 28 per cento. Questo perverso meccanismo avviene perché i rapporti tra stati in materia fiscale sono regolati da accordi bilaterali contro la doppia imposizione che permettono, ad esempio, all'impresa che opera in Italia, ma registrata in Olanda, di non pagare le imposte in Italia, ma trasferire gli utili in Olanda dove pagherà imposte minori. Lo stesso sistema vale anche per Lussemburgo e Irlanda.

Mercato disunito d'Europa

Proprio l'eterogeneità delle norme tra i diversi paesi è, in parte, un ostacolo al consolidamento delle imprese. Infatti può succedere che gli azionisti di una società irlandese impediscano l'acquisizione della loro azienda da parte di una società italiana perché in seguito i loro dividendi sarebbero tassati in misura maggiore che in Irlanda. E senza fusioni e acquisizioni non si raggiunge la massa critica necessaria nei diversi settori. Per quanto riguarda le multinazionali con ricavi superiori a 750 milioni di euro, vige ora la Global Minimum Tax del 15 per cento, entrata in vigore in Italia e in molti paesi europei nel gennaio 2023.

Questa evidente confusione fiscale non può che ostacolare il processo che deve portare le imprese dell'Ue a essere competitive soprattutto rispetto a Cina e Stati Uniti.

È noto che il tema fiscale è estremamente delicato e che pochi osano criticarlo anche perché, oltre ai paradisi fiscali citati, vi sono quelli di territori come il Principato di Monaco, di Andorra e di San Marino, in vario modo legati, rispettivamente, a Francia, Spagna e Italia.

Tuttavia, ignorare il problema fiscale in tutti gli aspetti riportati rappresenta una grave lacuna del rapporto Draghi perché è condicio sine qua non per realizzare il progetto del rapporto. Dobbiamo invece riconoscere a Enrico Letta di aver posto questo problema nel suo rapporto *Molto più di un Mercato*, presentato il 17 aprile scorso al Consiglio d'Europa, dove, a pagina 111, dice chiaramente che occorre eliminare la competizione fiscale tra i paesi Ue.

Purtroppo, come ha scritto Roberto Romano su queste colonne, il rapporto Draghi è un catalogo di buone intenzioni che richiede comunque ulteriori studi di fattibilità. Come il problema fiscale.

Nell'analisi di Mario Draghi si trovano *rari accenni alle distorsioni della concorrenza causate dal fisco*
FOTO ANSA



LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Niccolò Fontana, capo del servizio Stampa della Farnesina

Gentile Direttore,
in relazione all'articolo pubblicato ieri sul Domani "Venezi e la consulenza da Tajani. I contratti del 'maestro' di FdI" desidero fornire alcune precisazioni a beneficio dei Vostri lettori.
L'articolo in questione fa riferimento a due compensi percepiti dal Maestro Beatrice Venezi: 6.500 euro dal Ministero degli Esteri per masterclass e direzione concerto e 33mila euro dall'Istituto di Cultura di Buenos Aires per la direzione della Turandot al teatro Colòn della capitale argentina.
Come già dichiarato oggi stesso dal Ministro Tajani, il Maestro Venezi non rientra nel novero dei suoi consulenti, i cui nomi sono tutti pubblici. Aggiungo, inoltre, che Venezi non ha mai diretto concerti sulla base di contratti firmati direttamente con la Farnesina. Analogamente a tanti altri musicisti, ha invece stabilito contatti con alcuni Istituti di Cultura nel mondo e offerto direttamente le prestazioni artistiche, ricevendo in alcuni casi riscontri positivi.
Quanto alla citata somma di 6.500 Euro, segnalo che nel mese di settembre del 2023 il Maestro Venezi si è esibita a Yogyakarta, in Indonesia, dove ha tenuto lezioni per quattro giorni agli studenti di musica e ha poi diretto l'orchestra giovanile locale. Il compenso per tutte le attività svolte (docenza e direzione dell'orchestra) è stato appunto di 6.500 Euro, comprensivi delle spese di viaggio intercontinentale e soggiorno, mentre i costi per l'orchestra, la comunicazione e le altre spese accessorie sono stati coperti dalle controparti locali. È perciò questa la spesa cui fa riferimento l'articolo: una somma in linea con il valore complessivo della prestazione professionale effettuata da Venezi.
Quanto al compenso di 33mila euro erogato dall'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires (che come tutti gli altri 86 Istituti della nostra rete nel mondo dipende dalla Farnesina), segnalo che si è trattato di un incarico affidato sulla base del Codice degli appalti. Si tratta di una procedura ordinaria, seguita per la realizzazione di tutti gli eventi organizzati dai nostri Istituti, nel rispetto dei principi di imparzialità, alternanza e diversificazione tra fornitori e prestatori di servizi contemplati dalla normativa italiana. Le esibizioni di Venezi quest'anno a Buenos Aires sono state cinque e le relative spese sono state condivise con due teatri dove si sono svolti i concerti: il Teatro Colòn e il Teatro Coliseum.
Nel ringraziarla per l'attenzione, Le invio i miei cordiali saluti.

Risponde Enrica Riera:
Prendiamo atto della lettera di precisazioni, che tuttavia conferma integralmente gli affidamenti, le cifre citate e dunque le notizie pubblicate da Domani.

La verità emerge quando è troppo tardi

Roberto Battistoni

Nella filmografia riguardante la "conquista del West", fino a un paio di decenni dopo la Seconda guerra mondiale, si rappresentavano i pellerossa come il male che (con le frecce) ostacolava il bene (i coloni bianchi) che cercava spazi per vivere (come se in America mancasse lo spazio). Solo qualche decennio dopo la Seconda guerra mondiale comparvero film più aderenti alla realtà dei fatti e capimmo che i "cattivi" difendevano i propri territori e il proprio diritto a esistere, ma a quel punto i "nativi" erano ormai inoffensivi e confinati nelle loro "riserve". Oggi mi sembra che si stia ripetendo lo stesso equivoco (se così vogliamo chiamarlo). Coloni ebrei espropriano i palestinesi nella Cisgiordania nell'indifferenza della comunità internazionale (malgrado le impotenti risoluzioni dell'Onu), e il popolo palestinese (per colpa anche di Hamas) sembra l'aggressore contro cui scatenare la vendetta (occhio per occhio, dente per dente). Temo che la verità (illustrata benissimo da Gad Lerner nel suo *Gaza* e dai reportage di Francesca Mannocchi su *Piazzapulita* a La7) potrà emergere tra qualche decennio, quando ormai anche il popolo palestinese sarà stato confinato in alcune riserve.

I sistemi naturali e l'impatto dell'Ia sul lavoro

Arnaldo Santori

La Terra esiste grazie a un sistema naturale di parti interconnesse e reciprocamente dipendenti: atmosfera, idrosfera, litosfera e biosfera. Anche le stelle, incluso il Sole, sono sistemi in continua trasformazione ed evoluzione. Analogamente, il nostro modo di vivere può essere modificato dalla diffusione dell'intelligenza artificiale. Ci si chiede quindi quanto questa innovazione cambierà il lavoro. Per rispondere a questa domanda, vorrei riflettere su come abbiamo trattato l'intelligenza umana e sul modo trasversale di pensare all'interno delle organizzazioni imprenditoriali. Dal punto di vista produttivo, i giapponesi consideravano gli occidentali come "cacciatori nella foresta", pronti a catturare la preda più grande per poi esibirla, laddove loro adottavano "la cultura del riso", ovvero "tutto per tutti". Mentre in Occidente chi si allontanava dal gruppo veniva stimato e riconosciuto come qualcuno con volontà di affermarsi, nella cultura giapponese chi si distaccava dal gruppo era considerato un deviato. I circoli di qualità, risultato evidente di questo spirito di gruppo, utilizzavano le conoscenze e le esperienze dei dipendenti attraverso riunioni informali al di fuori dell'ambiente lavorativo, favorendo socializzazione e qualificazione tra i membri della stessa azienda. Nei circoli di qualità, i lavoratori proponevano idee per il miglioramento del sistema produttivo, presentandole poi in modo formale alle altre unità produttive coinvolte. Solo l'uomo può comprendere il mondo, individuare le possibilità, riconoscere la propria ignoranza e prendere decisioni. Solo restando dentro al cambiamento, mantenendo la propria identità e conoscendo la trama esterna del mondo, l'uomo può puntare all'innovazione, investire nella formazione e consentire alle organizzazioni di migliorare la produttività e la redditività, senza che questo amplifichi le disuguaglianze. In conclusione, per creare una relazione positiva con l'ambiente, è fondamentale specificare le condizioni e i limiti che permettano al sistema di evolversi, garantendo che le possibilità offerte possano trasformarsi in azioni concrete.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

RISPOSTA A GUIDO RAMPOLDI

Perché non ci sono relazioni tra il pacifismo e la destra populista

MASO NOTARIANNI

Molto interessante l'articolo di Guido Rampoldi sull'internazionale nera. Segue una traccia che unisce le destre mascherate da conservatori (tra le quali anche il partito della nostra presidente del Consiglio, che continua a non fare i conti con la sua storia e con la storia del nostro Paese) con quelle spudoratamente ispirate al fascismo e al nazismo che rimontano in tante parti del mondo.
Poi però scivola pericolosamente categorizzando in modo improprio il pacifismo o la critica all'imperialismo liberale: lo vedrebbero «come nemico dei popoli» i populisti e la destra, ma risuona familiare anche nella sinistra terzomondista e nel pacifismo, che sarebbero «abituati ad affastellare nella categoria tanto il provvidenziale intervento Nato in Bosnia quanto le guerre neocoloniali contro Iraq e Libia». E dunque avvicinando la destra populista e demagogica — sempre però attenta a non intralciare i raffinati meccanismi di autoconservazione del capitalismo liberale e liberista come peraltro han fatto fascismi e nazismo — a chiunque si permetta di criticare il sistema economico dominante nel mondo di oggi.
Un sistema che (peraltro lo ammette anche Rampoldi) produce e ha prodotto guerre coloniali. Ma anche occupazioni illegali, apartheid, cambiamenti climatici devastanti che costringono milioni di persone a migrare, accumuli di ricchezze spropositate che nella storia nemmeno gli imperatori più ricchi possedevano e disuguaglianze inaccettabili.
In particolare Rampoldi se la prende con il pacifismo. Senza considerare che la guerra è "semplicemente" uno strumento, uno strumento terribile perché — la storia recente degli interventi militari lo conferma — la guerra non è mai "la soluzione" e nemmeno una soluzione: è sempre e solo un disastro che distrugge la vita di vita di milioni di persone, di civili innocenti, di bambini, di anziane, di donne e uomini che non hanno certo scelto di combattere contro qualcuno. E che peraltro costa infinitamente di più di quanto costerebbe costruire opere concrete per favorire la pace: con un cacciabombardiere ci si potrebbero fare cento scuole.
È indubbio che il movimento per la pace è oggi travolto dalle voci belliciste, ma in passato ha ottenuto dei successi straordinari: in sintesi, ha respinto l'enorme bugia della guerra umanitaria, della guerra come ultima scelta possibile: per milioni di persone la guerra non è più una scelta possibile o tollerabile.
Oggi la guerra è un business innanzitutto: le spese militari mondiali crescono vertiginosamente, perché non conosce crisi la guerra, e anzi spesso viene usata dagli squali del liberismo come rimedio alle crisi che colpiscono i loro profitti. Ma è un business anche perché permette di controllare, o meglio di sottrarre in modo spregiudicato, le risorse: acqua, minerali, idrocarburi.
Nella storia ci sono stati più o meno 13 anni di guerra per ogni anno di pace. Un dato che potrebbe dare ragione alla propaganda bellicista che ci dice che la guerra è cosa innata. Ma non è l'essere umano che non può fare a meno della guerra, bensì il potere.
L'essere umano è animale sociale. E una delle cose che lo distinguono dagli altri animali è quella di costruire astrazioni e teorizzare. Tutti gli animali tendono a ritualizzare i conflitti. Noi in più potremmo addirittura costruire dei modelli teorici o astratti per evitare l'uso dello "strumento guerra".
No, la guerra non è una cosa innata nell'uomo, nel modo più assoluto. Lo è la violenza, forse, ma non la guerra. La guerra è una scelta. Una scelta mostruosa. E l'ineluttabilità della guerra è una falsificazione costruita dal potere per preservare sé stesso.
Essere per la pace è semplicemente rendersi conto di tutto questo e del machismo che dietro tutto questo si cela. Il potere, la forza bruta, il profitto a ogni costo e senza limiti sono espressioni di una cultura maschile, e fors'anche per questo chi prova a criticare il nostro sistema e a proporre alternative praticabili provoca reazioni spesso scomposte, soprattutto nei maschi di potere.
No, non c'è nessun legame e nessuna vicinanza tra chi si è reso conto che la guerra è uno strumento obsoleto, terribile e dannoso nelle mani di chi cerca di far sopravvivere un sistema, il capitalismo, altrettanto obsoleto, terribile e dannoso e chi fa da spalla a questo sistema berciando dai balconi proclami populisti ma del tutto inoffensivi per il nostro "imperialismo liberale".



Il movimento pacifista ha respinto *la bugia della guerra umanitaria, della guerra come ultima scelta possibile: la guerra non è più una scelta tollerabile*
FOTO ANSA

LA TECNOLOGIA E GLI ABUSI

Stupri e violenze, il caso Pelicot
Il ruolo delle piattaforme digitali

MICOL MACCARIO

Gisèle Pelicot è stata violentata per quasi dieci anni nel sonno da decine di uomini. Entravano in casa mentre lei dormiva grazie alla collaborazione del marito Dominique Pelicot (ora ex marito) e poi la stupravano. Lei, nel frattempo, era incosciente perché Dominique la drogava somministrandole sonniferi e farmaci nel cibo o nel vino. Gisèle è stata all'oscuro di ciò che le accadeva fino al 2020, quando Dominique è stato arrestato per aver cercato di filmare sotto la gonna di alcune donne in un negozio. In quell'occasione la polizia ha sequestrato i dispositivi elettronici e ha trovato migliaia di video e fotografie delle violenze sessuali nei confronti della moglie. Gli abusi erano iniziati molto prima, nel 2011. Solo nove anni dopo ha scoperto che la responsabilità dei vuoti di memoria e dei problemi ginecologici ricorrenti era del marito.

Due settimane fa è iniziato il processo al tribunale di Avignone. Gli uomini imputati sono 51, compreso l'ex marito. La signora Pelicot per la legge francese avrebbe potuto scegliere di far svolgere il processo a porte chiuse, ma ha deciso che tutti e tutte potessero conoscere questa storia. La risposta delle donne è stata immediata: ci sono state proteste davanti al tribunale e manifestazioni organizzate in tutta la Francia sabato 14 settembre.

Questa vicenda porta con sé tante possibili riflessioni. La prima è quella che ha fatto Caroline Criado-Perez, autrice del libro *Invisibili*, nella sua newsletter e riguarda gli aggressori. «Tutti questi uomini sembravano essere normali per coloro che li circondavano». Sono infermieri, giornalisti, pompieri, funzionari pubblici, spesso padri, mariti, fidanzati. «Per gli uomini — continua — ho una domanda: perché non ne parli? Hai paura di quello che potresti scoprire o non ti preoccupi perché questa è una cosa che solo alcuni uomini fanno alle donne e tu non sei uno di quegli uomini? Beh, lascia che te lo dica, ti riguarda. Gli uomini devono iniziare a parlarne».

Per fare in modo che non ci sia più un altro "caso Pelicot", secondo l'autrice è necessario che si sviluppi una riflessione comune che coinvolga soprattutto gli uomini: «Dovete fare discussioni reali sul significato di queste storie, sul perché gli uomini si comportano in questo modo e cosa dobbiamo cambiare per farlo finire».

Le cifre 2024

Nei primi sei mesi rimossi da Pornhub 8.549 contenuti con atti non consensuali

Il ruolo della tecnologia

Gli unici colpevoli sono gli autori delle violenze, ma la storia non sarebbe completa se non si analizzasse anche il ruolo che ha avuto (e che continua ad avere) la tecnologia. Dominique ha coinvolto negli stupri decine di uomini grazie a un sito francese, Coco, oggi chiuso. Non è un sito porno, il quotidiano Le Parisien lo descrive come «una chat online gratuita caratterizzata dalla facilità di accesso è dall'anonimato degli utenti: non c'è bisogno di creare un account per registrarsi e utilizzare la chat. Bastava inserire uno pseudonimo, il sesso, il codice postale e l'età».

Coco è stato spesso utilizzato per diffondere materiale pedopornografico, per traffici di armi e droga, ma anche per adescare persone e poi picchiarle o violentarle. Tutto grazie all'anonimato e alle scarse verifiche della piattaforma. Il sito è stato implicato in più di 23mila procedimenti giudiziari in Francia tra il 2021 e il 2024, ed è stato chiuso a giugno di quest'anno, quattro anni dopo che la signora Pelicot aveva scoperto che il marito usava Coco per reclutare stupratori.

A che punto siamo

Questo caso ha nuovamente messo in luce il tema della diffusione dei contenuti non consensuali su internet. Oggi è ancora semplice imbattersi in immagini che ritraggono scene di sesso non consensuale o con minori, ma le piattaforme stanno cercando di far fronte al problema.

È di pochi giorni fa l'annuncio delle nuove regole di Instagram per i più giovani in arrivo entro la fine del 2024. L'obiettivo è quello di applicare restrizioni ai minorenni sui contenuti sensibili, permettere interazioni limitate con chi non si segue e sospendere automaticamente l'applicazione nelle ore notturne. Importante anche il coinvolgimento dei genitori: se vorranno modificare le impostazioni di sicurezza per renderle meno restrittive sarà necessaria l'approvazione di un genitore.

Questa è solo l'ultima delle iniziative in materia di tutela. Già nel 2023 Meta aveva lanciato Take it down, una piattaforma dell'associazione di protezione dell'infanzia National center for missing and exploited children, che impedisce la diffusione di immagini intime di minori, compresi i contenuti generati dall'intelligenza artificiale.

Per i maggiorenni, invece, avevano sviluppato StopNCII.org (Stop non-consensual intimate image abuse). Entrambi gli strumenti sono accessibili sulle app di Instagram e Facebook quando si segnalano contenuti che potrebbero contenere immagini non consensuali o pedopornografiche.

Per Telegram il discorso è diverso. Un articolo della *Bbc* pubblicato nel 2022 racconta che ci sono «canali che condividono migliaia di immagini filmate segretamente o rubate in almeno venti paesi». E, secondo il giornale, «la piattaforma non sta affrontando il problema».

Dalle chat è possibile segnalare un messaggio per spam, violenza, pornografia, abuso minorile, copyright, droghe, dettagli personali o altro. Per testare quanto Telegram applicasse le sue politiche la Bbc aveva segnalato cento immagini come «pornografia». Un mese dopo «96 erano ancora accessibili», le altre quattro non erano riusciti a localizzarle perché erano in gruppi a cui non potevano più accedere.

La situazione non sembra essere migliorata nel tempo. I dati più recenti sono stati diffusi a fine novembre 2023 da Permesso negato, un'associazione che contrasta la diffusione non consensuale di materiale intimo, ed evidenziano che in Italia ci sono almeno 147 gruppi e canali Telegram che divulgano contenuti intimi non consensuali.

I siti porno

La diffusione di quei contenuti però non è esclusiva delle piattaforme social. Nel 2020 un articolo del New York Times firmato da Nicholas Kristof ha fatto luce sulla situazione del sito porno più noto al mondo: Pornhub. È facile trovare «stupri di bambini, video di telecamere spia di donne che fanno la doccia, contenuti razzisti e misogini, filmati di donne asfissiate in sacchetti di plastica — aveva scritto Kristof — La ricerca "ragazze sotto i 18 anni" o "14 anni" porta a più di 100mila video». L'articolo ha innescato immediatamente un cambiamento: pochi giorni dopo Pornhub ha modificato le modalità di caricamento e download di contenuti. Da quel momento solo gli utenti verificati hanno la possibilità di caricare video.



Secondo Permesso negato, in Italia *ci sono almeno 147 gruppi e canali Telegram che divulgano contenuti intimi non consensuali*
FOTO ANSA

In questi quattro anni i controlli di Pornhub sono diventati più stringenti. Oggi se si cerca "14 anni" non compaiono più video, ma un banner che spiega che la «ricerca potrebbe riguardare materiale illegale in cui bambini hanno subito violenze». Lo stesso discorso vale se si digita "stupro/violenza" o "dormire/sonno": «La tua ricerca potrebbe riguardare materiale sessuale illegale o offensivo, incluse immagini intime non consensuali o basate su abusi sessuali».

E poi fornisce indicazioni per le vittime di quello che in Italia viene chiamato *revenge porn* (cioè la diffusione in rete di immagini sessualmente esplicite senza consenso *ndr*), indicando un modulo per la richiesta di rimozione dei contenuti, i contatti di Permesso negato e la possibilità di rivolgersi alle forze dell'ordine.

La normativa

A fine dicembre 2023 l'Ue ha inserito Pornhub, Stripchat e Xvideos tra le grandi piattaforme online che, in quanto tali, devono conformarsi alla legge sui servizi digitali, il Digital services act. Per quanto riguarda le novità introdotte in ambito di contenuti con minori o diffusi senza consenso, la norma prevede una collaborazione più stretta con le forze dell'ordine, l'introduzione di misure di mitigazione per affrontare i rischi legati alla diffusione di contenuti illegali e il miglioramento della rimozione di materiale deepfake creato con l'ai. Pochi mesi fa, poi, su Pornhub è stata introdotta un'ulteriore regola che riguarda il consenso: tutte le persone che appaiono nei video devono caricare un documento che attesta che la partecipazione è consensuale.

Qualche dato

I contenuti illegali non sono spariti, ma c'è un tentativo di miglioramento in atto. Secondo il Rapporto sulla trasparenza riferito ai primi sei mesi del 2024, da gennaio a fine giugno di quest'anno Pornhub ha rimosso 8.549 contenuti che ritraevano atti non consensuali e ha segnalato al National center for missing and exploited children 3.759 contenuti che sessualizzavano, sfruttavano o mettevano in pericolo i minori.

Molto rimane da fare su tutti i social, le chat e le piattaforme online, alcuni però pare stiano davvero cercando di cambiare le cose.

Oltre alle piattaforme però, come scrive Criado-Perez, gli uomini devono fare la loro parte: «Abbiamo bisogno che gli uomini che non assumerebbero quei comportamenti siano in prima linea per contrastarli. Per insegnare ai ragazzi che quello non è essere uomo».

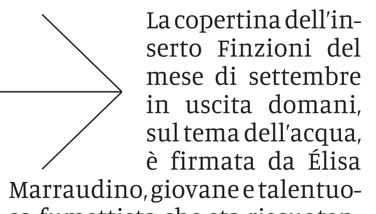
INTERVISTA

Kitsch, dramma e assurdità Il mondo di Élisa Marraudino

Francese, 26 anni, ha disegnato la nuova copertina di Finzioni
«Da piccola amavo le storie angoscianti, cercavo il disagio
Oggi i lavori per i bambini presentano una realtà edulcorata»

MICHELA ROSSI
fumettista





La copertina dell'inserto Finzioni del mese di settembre in uscita domani, sul tema dell'acqua, è firmata da Élisa Marraudino, giovane e talentuosa fumettista che sta riscuotendo un grande successo sia in Francia sia in Italia.
È un'autrice di fumetti, illustratrice e *character designer*, nata a Nancy, città nella regione nord-orientale della Francia, nel 1998. Dopo aver preso il diploma presso la scuola d'arte Emile Cohl di Lione, si è specializzata in graphic novel ottenendo il diploma FCND BD presso la scuola d'arte Auguste Renoir di Parigi. Il suo primo fumetto autobiografico, intitolato *Stronzetta* (*Bébé Fille* in francese), è pubblicato in Italia da Gallucci nella sua etichetta a fumetti Balloon. *Stronzetta* è stato il suo primo libro e ha ottenuto un grande successo nel 2023 al Festival internazionale del fumetto di Angoulême, tra i più prestigiosi e importanti al mondo.
Élisa ama disegnare storie piene di ragazze divertenti, colori vivaci e parolacce.

Nelle ultime pagine del suo libro *Stronzetta* Lorenzo La Neve, curatore della collana Yea scrive di lei: «Al Festival di Angoulême del 2023, durante un giro con alcuni autori italiani presenti al festival, ci siamo imbattuti in una shopper allo stand dell'editore Même Pas Mal. Sopra c'era disegnata una bambina vestita con i larghissimi abiti della mamma, con un telefono giocattolo e un gatto di peluche al guinzaglio, e c'era scritto: STRONZETTA. Abbiamo comprato tutti il libro e l'anno dopo, al Festival di Angoulême del 2024, ovunque si sentiva parlare di te come di una rivelazione». In poco tempo ha raggiunto un discreto livello di notorietà sia in Francia che in Italia, come la fa sentire tutto questo?
Adoro raccontare questa storia, sono stata fortunata che al posto giusto nel momento giusto un gruppo di artisti italiani si sia interessato a una parolaccia su una *tote bag*. La traduzione del mio libro in italiano conta davvero moltissimo per me perché, grazie a ciò, la mia famiglia italiana può leggere il mio libro nella sua lingua, questo mi rende davvero orgogliosa. Per quanto riguarda l'aumento di notorietà, mi mette un po' a disagio diventare una figura pubblica, ma cerco di usare questa visibilità nel modo più saggio possibile attraverso i miei profili social.

***Stronzetta*, il suo primo graphic novel, anche se in realtà è una raccolta di simpatiche storie brevi e autoconclusive, è uscito in Italia con Gallucci. Qual è la storia dietro questo titolo così particolare?**
"Stronzetta" è il soprannome che mio padre mi dava quando ero piccola, "la stronzetta di papà". All'epoca, non sapevo cosa significasse; pensavo fosse solo un nomignolo affettuoso italiano. È stato quando ho visto mio padre litigare con mio cugino Leonardo in Italia chiamandolo "stronzo" che ho iniziato a trovare tutto ciò strano. Mio padre mi ha allora confessato che "stronzetta" significava "piccola stronza/merda". Lì per lì mi sono un po' offesa.

Le sue storie mescolano ricordi d'infanzia con elementi contemporanei, ironia e sarcasmo, attraversando anche tematiche molto importanti. Vuole raccontarci un paio di momenti a cui tiene particolarmente?
A mio parere, le migliori battute si nascondono nei dettagli. Racconto i miei pasticci, le mie risse, le mie vergogne, all'interno di un percorso che risuona in molte persone. Tuttavia, anche se *Bébé Fille, il* titolo originale di *Stronzetta,* è un libro dall'apparenza leggera, umoristica e pieno di colori, affronto anche temi più pesanti, più personali e più maturi, come il lutto, la scoperta della sessualità, il rifiuto/bullismo, soprattutto nel volume 2, la religione o ancora il fatto di crescere tra due genitori di culture diverse. Durante la creazione del primo libro, ho vissuto il lutto per mia madre. Inizialmente volevo solo raccontare piccoli aneddoti divertenti, ma perdere la mamma a 23 anni è tutt'altro che aneddotico, e mi è sembrato impossibile non menzionare questo sconvolgimento mentre scrivevo un fumetto autobiografico. Ho deciso di condividere i rari momenti leggeri e un po' assurdi di quel periodo, perché si possono trovare anche nei momenti più tristi. Questo tipo di storia non è facile da raccontare, ma cerco di trovare il giusto equilibrio tra risate e lacrime per non cadere nel pathos.

Nel suo libro esplora il legame familiare in modo molto intimo e personale. Come pensa che i lettori italiani e francesi possano riconoscersi nelle sue storie?
Per i francesi, consente loro di scoprire la mia famiglia italiana del Sud e la cultura dei *terroni*. Per gli italiani, potrebbe permettere loro di ridere di sé stessi, se si riconoscono, o di scoprire come sono percepiti all'estero.

Cosa le evoca il tema dell'acqua? Può spiegarci la sua cover?
Penso subito alle vacanze, andavo in Italia ogni estate e non facevo altro che nuotare con la mia famiglia. Ero bagnata dalla mattina fino alla sera

Ha un'opinione sulle differenze tra fumetti in Italia e Francia?
Credo che in Francia siamo molto più permissivi riguardo a temi pesanti o tabù nei fumetti per giovani. *Titeuf* è stata una delle mie più grandi fonti di ispirazione, poiché sono cresciuta con questi fumetti e con la versione animata non ho visto problemi nel trattare tutti questi argomenti nel mio libro. Durante i miei corsi di fumetto a Lione e a Parigi, ci hanno insegnato a non avere paura di parlare di questo genere di cose, fa parte del nostro mestiere. E i miei cugini e cugine più piccoli hanno adorato il mio libro anche se affronta argomenti non facili da capire alla loro età, questo li ha portati a porre domande interessanti ai loro genitori in seguito. Ricordo che da piccola amavo moltissimo le storie strane, angoscianti o che trattavano argomenti che fanno arrabbiare. Cercavo quel senso di disagio e vertigine della scoperta. Trovo che le storie per bambini oggi siano troppo edulcorate; secondo me i bambini sono molto più osservatori ed emotivamente intelligenti di quanto gli adulti credano, e bisogna incoraggiarli a interessarsi a cose che li portano fuori dalla loro zona di comfort e ad affinare il loro spirito critico.

La tecnologia e i social sono cresciuti enormemente negli ultimi anni. Come pensa che sia cambiato il mestiere del fumettista per chi è nato negli anni Ottanta rispetto a chi è nato negli anni Duemila?
Anche se non è ancora completamente a mio gusto, i social network hanno permesso di mettere in luce il lavoro di più donne, artisti non bianchi, lgbti+, persone con disabilità o neurodivergenti. Grazie ai social media, si può costruire la propria comunità senza dover passare per i media tradizionali molto esclusivi ed elitari. Di conseguenza, si scoprono nuove esperienze di vita, nuovi punti di vista, nuove ispirazioni e nuovi modi di raccontare storie. Trovo tutto questo estremamente interessante e rinfrescante.







Domani in edicola e sullo sfogliatore
il nuovo numero di Finzioni, il mensile letterario, sul tema dell'acqua: sopra, una tavola di Stronzetta

Crescere in Francia con un padre italiano ha influenzato il suo stile artistico e narrativo? In che modo?
La mia famiglia italiana mi ha trasmesso l'amore per il kitsch, il dramma e l'assurdo. Sono cresciuta in un perfetto mix di tradizioni ed esuberanza. Tra nature morte di pizza appese al muro da mio zio, l'estetica cattolica italiana troppo esagerata, le feste interminabili e i *fanculo* a tutto spiano, la mia famiglia è una fonte inesauribile di ispirazione per le battute. Ciò che mi fa più ridere è che sono involontariamente esilaranti, non ne sono consapevoli.

Può anticiparci qualcosa sui suoi progetti futuri?
Sto lavorando a un progetto di fumetto in cui rielaboro un personaggio che avevo creato per il quaderno di giochi estivi di Super Sumo delle edizioni Sulo. È ancora una ragazza terribile, perché mi sono veramente appassionata. È quello che preferisco raccontare. Ma questa volta sarò aiutata da un amico sceneggiatore. Quando si fa autobiografia è facile, la storia è già scritta e bisogna trovare come raccontarla nel modo più interessante. Ma qui devo creare tutto da zero ed è un po' vertiginoso. Per ora è ancora alla fase di bozza, ma spero riusciremo a darle vita.

I NOVANT'ANNI DELL'ATTRICE

Sophia Loren ha raccontato la storia delle donne italiane

La più internazionale delle dive del nostro cinema ha anticipato i mutamenti della società con i suoi personaggi Cesira, Adelina, Filumena e Antonietta sono libere pure quando soggiogate da guerra, legge, costumi e fascismo

MARCO CIRIELLO
scrittore

Generata, non creata dagli dèi meridiani di Napoli, stretta tra i pensieri che venivano quando costringeva Vittorio De Sica a ballare il mambo — «E che r'è stu mambo?». «'Na danza brasiliana» — apparsa all'Italia con più stupore e tempo d'esistenza della dolce vita, madonna che appartiene al sud del sud dei santi e che finisce tra le regine di Hollywood: Sophia Loren è l'Italia prima e dopo il fascismo, della prima e della seconda e potete giurarci anche della terza e quarta Repubblica. L'Italia del Boom che poteva permettersi di guardare allo stupro di una ragazzina mentre finiva la guerra e non da parte dei tedeschi (*La ciociara*, 1960); come di raccontarci la vita di un'ex prostituta romantica e innamorata e pure tri-mamma (*Matrimonio all'italiana*, 1964); che poteva essere contrabbandiera da mettere in carcere in caso di mancata figlianza (*Ieri, oggi, domani*, 1963); e che poteva essere una donna fascista nel film più antifascista del cinema italiano (*Una giornata particolare*, 1977), che colpiva il regime con le battute di Marcello Mastroianni.

Icona della liberazione

In questi quattro film Sophia Loren quando non anticipava costumi sessuali ed esuberanza sentimentale chiariva le idee a chi andava al cinema aiutando le donne a uscire da sé stesse, liberandosi da remore e rimorsi, con monologhi che erano discorsi alla nazione. Quando partivano le invettive contro il cinismo dei soldati americani, contro Domenico Soriano e il suo essere piccolo borghese, contro lo stato che vuole imprigionarla — e poi ci riuscirà nel 1982 per una storia assurda, 17 giorni nel carcere di Caserta — o contro il suo marito fascista e il suo concetto di famiglia, le sue parole aprivano a movimenti che poi scavavano nel profondo e che ancora oggi a sentirle fanno pensare a quanto abbia lavorato sulle coscienze, distrattamente, in un modo aristocratico che il cinema italiano non ha avuto più: la sofferenza e l'eros, la famiglia e la sua elisione, la leggerezza e la determinazione, il dolore e la felicità.

Perché se è vero che Sophia ha recitato in 97 film — tra cinema e tivù — con tutti gli attori più importanti del secolo, da Marlon Brando a Totò, passando per grandi registi come Charlie Chaplin, diventando schiava e Cleopatra, donna fatale e mamma, sedendo alla tavola di Clark Gable, Kim Novak e Liz Taylor, è anche vero che lei sta in queste quattro donne libere pure quando sono soggiogate dalla guerra, dalla legge, dai costumi e dal fascismo. Cesira (*La ciociara*), Adelina (*Ieri, oggi, domani*), Filumena (*Matrimonio all'italiana*) e Antonietta (*Una giornata particolare*) sono così belle perché riassumono condizioni che Sophia, sia come diretta interessata che in seconda linea, ha patito e vissuto, mamma e mai matrona, capace di alimentare i maggiori demoni dell'eros senza mai essere volgare, e soprattutto con una calza sfilata e le pantofole bucate, la bellezza oltre l'abbigliamento, il dramma con naturalezza, l'eversione sessuale con il sorriso, la trasgressione della legge per bisogno e col bisogno.

Il puzzle intorno a lei

Tre film su quattro sono di Vittorio De Sica, in tre film su quattro c'è Marcello Mastroianni e gli intrusi sono Ettore Scola come regista e Jean-Paul Belmondo e Raf Vallone come compagni di schermo, tutti i film sono prodotti da Carlo Ponti, marito di Sophia. A riprova che la sua vita è stato un incrocio tra questi tre uomini: De Sica, Mastroianni e Ponti. Senza loro non ci sarebbero Cesira, Adelina, Filumena e Antonietta, ma senza Sophia mancherebbe una parte fondamentale del cinema mondiale e della storia italiana. Che grande puzzle intorno a lei: Carlo marito e produttore, Vittorio padre e regista, Marcello compagno e attore. Difficile trovare quattro persone meglio incastrate, a parte i Beatles, ed è merito di Sophia e della sua versatilità, dei suoi salti di stile e recitazione.

Perché a parte la sua prorompente bellezza, il seno pronunciato e altissimo, la faccia e gli occhi a mandorla — se li allungava col trucco a Hollywood, orientaleggiando più di Edward Said — il collo modiglianesco e i capelli montati dal vento, così si ritrae anche in un autoritratto che ha messo alla fine della sua autobiografia *Ieri, oggi, domani. La mia vita*, a riprova che è stata quella che voleva essere, e anche questa è una lezione. Il suo è un corpo-nazione che attraversa la storia italiana, difficile trovare un'altra attrice così con donne nelle quali riconoscersi, dalle quali imparare, con le quali crescere.

Perché Sophia non è stata solo la più bella, la mamma apprensiva che doveva nascondere i suoi figli o generarli per poter rimanere a piede libero o accudirne la casa mentre loro andavano all'incontro tra Hitler e Mussolini innamorandosi e diventando antifascista — con una sorella imparentata con Benito Mussolini: il padre del pianista Romano, diceva Luciano Salce — nel giro di una giornata particolare dopo aver incontrato Mastroianni e I tre moschettieri. Sophia offre il suo corpo come mezzo, l'Italia attraverso lei impara, ricorda, condanna, s'eccita, s'innamora. E recitando e apparendo educa anche la parte maschile che la guarda al cinema: un uomo, un marito violento, un amante, un fascista apprendono che c'è da riconoscere un errore per cercare di migliorarsi, da scoprire un mondo e un modo diversi per cambiare. Anche perché come funzione paideutica insegna: non stai facendo piangere solo tua moglie, ma anche Sophia e se lei piange tu sei colpevole due volte.

È la stessa funzione di chi si ribella, riscatta, oppone alle ingiustizie. Sophia ha educato mogli e mariti, uomini e donne, mostrando che cosa accadeva quando facevano male, quando agivano egoisticamente, apparecchiando il dopo, il vuoto dopo il male. Guardandola difendere — senza riuscirci — sua figlia (d'oro, santa) Rosetta ne *La ciociara*: anche i maschi, che per tutto il film la insidiano con prepotenza, potevano capire quanto male facevano così per abitudine, come per abitudine un gruppo di *goumier* le stupra. E alla fine chiede perdono alla figlia per tutto il mondo adulto.

La coscienza
L'Italia nel guardarla si impappinava mentre lei ballava distratta

Guardandola in *Ieri, oggi, domani* diventare una popolana che facendo figli ritarda l'esecuzione della condanna per contrabbando di sigarette dove una multa diventa prigione e la gravidanza opposizione con il maschio che è solo un elemento per la procreazione che viene amorevolmente sminuito.

Con leggerezza Sophia incarnava il matriarcato che ha dominato e domina il Sud. Guardandola in *Matrimonio all'italiana* spiegare a Mastroianni-Soriano che cosa significa essere una donna di scorta o che i figli non si pagano — merito della grande intuizione di scrittura sudamericana, una delle tante vene di Eduardo De Filippo, capace di cogliere un dramma antico che non passerà mai, trasposto da De Sica senza polvere — il maschio poteva scoprire un disagio che non immaginava, prendendosi anche un «ricchio'».

O guardandola in *Una giornata particolare* come madre fascista di sei figli mentre beve il caffè che resta nelle tazze dopo la colazione e colleziona foto e frasi del Duce assumendo carattere e comandamenti fino a diventare invisibile oggetto, come desiderava il regime, per poi esplodere nel finale dopo aver scoperto un altro modo di amare, rivelando la solitudine di ogni donna trascurata dalla famiglia, dalla società e dalla vita, dove persino il suo sfogo si deve sovrapporre alla voce narrante dell'Eiar e al reggimento di aggettivi che accompagna quello dei soldati e dei fascisti che sfilavano per Roma in un giorno fatidico che Scola incornicia con ironia sottilissima.

La quinta donna

La chiosa a queste quattro grandi donne è un'altra donna, tra le tante interpretate dalla Loren, Sofia Cocozza in *Pane, amore e...* (1955) che balla il mambo in un vestito rosso e a ogni colpo di fianchi e oscillazione del seno fa montare desideri da montagne russe, tutti sgonfiati dall'autorità comica di Vittorio De Sica. È selvaggia, sensuale, esagerata, e lui legnoso, goffo e intimorito. Questa era l'Italia davanti a Sophia: aveva voglia di amarla, ma s'impappinava, mentre lei ballava e guardava altrove.



Sophia Loren, napoletana di Pozzuoli, è *stata premiata con l'Oscar per il film* La Ciociara *(1962) Nel 1991 anche una statuetta alla carriera*
FOTO ANSA

I suoi volti



Tre dei personaggi chiave nella carriera di Sophia Loren: Cesira (*La ciociara*), Filumena (*Matrimonio all'italiana*) e Antonietta (*Una giornata particolare*)







"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA